

# Progetto Manuzio



**Mario Coglitore**

**L'identità assente**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'identità assente

AUTORE: Coglitore, Mario

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "L'identità assente"  
di Mario Coglitore,  
prefazione di Pietro Barcellona,  
collana Movenze diciotto dodici,  
Calusca Edizioni,  
Padova 1997

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 gennaio 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Mario Coglitore, [coglitore@tin.it](mailto:coglitore@tin.it)

REVISIONE:

Mario Coglitore, [coglitore@tin.it](mailto:coglitore@tin.it)

Stefano D'Urso, [stefano.durso@mclink.it](mailto:stefano.durso@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

MARIO COGLITORE

L'identità assente

"E quando ci domanderanno che cosa stiamo facendo, tu potrai rispondere loro: Noi ricordiamo. Ecco dove alla lunga avremo vinto noi."

Ray Bradbury, Fahrenheit 451.

## Premessa

L'identità assente è un gioco di specchi. E lo specchio rimanda i riflessi di mondi invisibili che pure si rincorrono all'infinito in una catena di ripetizioni successive.

Le identità, nel nostro caso, sono almeno due: quella di una Sinistra incapace di ritrovare se stessa, accecata dai bagliori della fine del secolo che scivola in atmosfere virtuali e quella di una Destra continuamente alla ricerca, negli ultimi cinquant'anni, di una legittimazione sociale, politica e culturale che in realtà non le è mai stata sottratta.

Gli spazi vuoti di questa società a ridosso di sé stessa, com'è certamente la nostra, nell'Europa che guarda all'avvento del terzo millennio, sono progressivamente occupati dal delirio dell'Occidente capitalista avvolto in lunghe ed inesorabili spire di qualunque frenetico.

Fatichiamo a ritrovarci, ma soprattutto fatichiamo a ritrovare gli altri. Perdita di memoria e assenza di prospettive: se il futuro è un computer collegato ad Internet, allora è proprio vero che questa civiltà ha le ore contate. Meglio così, dirà qualcuno. Un mondo che ha prodotto innominabili violenze, continuamente, ferocemente moltiplicate dai mezzi di informazione, viene annientato dalla sua stessa pervicace forza distruttiva.

Ma non andrà in questo modo. La costanza riproduttiva del sistema di potere occidentale distende nuove, apparentemente pacificate, dimensioni dell'esistere; si insinua nei corpi manipolandone la costruzione genetica e lascia lentamente affiorare coscienze intontite.

Il libro che leggerete è la testimonianza di una ricerca, ancorchè imperfetta, sulle due identità che si guardano allo specchio, irrimediabilmente separate da un'alterità che le rende inavvicinabili. Come è giusto, nella totale estraneità della rappresentazione del mondo che ci oppone al Fascismo, o comunque lo vogliate chiamare.

Dell'identità di Sinistra non si parlerà mai nel corso delle prossime pagine. E non perchè non ci sia, ma perchè non è lì dove dovrebbe essere. Tra le pieghe insidiose di questo tessuto sociale a fitta trama, converrà imparare a riconoscere l'assiduità di un passaggio, a volte di una permanenza. Si tratta dell'ideologia senza tempo del millenarismo pagano che percorre a grandi balzi tutto l'Ottocento e il Novecento, depositandosi in dense concentrazioni nel periodo che separa le due guerre mondiali; ascesa e declino di una formidabile potenza distruttiva che proviene dalle radici stesse della cultura europea.

Tuttavia anche l'epoca aperta dalle costituzioni democratiche che ancora conosciamo si è rivelata piena di laceranti contraddizioni. Come si cercherà di dimostrare nell'ultimo capitolo di questo volume, non sembra che l'esperimento della democrazia sia riuscito.

Ciò che a tratti riemerge, in rapidi quanto inaspettati sprazzi, evoca ancora una volta atmosfere che credevamo cancellate o che ci hanno costretto a dimenticare.

Marcuse ha scritto che non è necessario ricorrere alla violenza per imprimere alle cose una direzione prestabilita. E sono proprio le culture nate nell'apparente pluralismo delle voci a trasformarsi presto in complessi, invisibili, meccanismi di coazione. La geografia del consenso appare come un'insieme di territori della mente soggetti ad un controllo occulto e sistematico. Sfuggente nell'impercettibilità dei suoi effetti.

Non resta, forse, che cercare ad ogni costo di ricordare, restituendo cronologie essenziali alla memoria, avvenimenti perduti nelle risacche di un oceano pieno di sorprese al nostro muto quotidiano di soggettività alla deriva, sottraendo i fatti all'oblio di storiografie smaniose di chiudere scomodi capitoli.

L'invasione progressiva dei luoghi della società di questo presente per certi versi drammatico ad opera di un'ideologia sopravvissuta agli anni della sua apparente scomparsa, sto parlando del Nazismo assunto come prospettiva generale di percezione del mondo, quindi di un fenomeno estremamente pericoloso e perfettamente documentabile, costituisce il vero problema. Risulta evidente che non siamo più in grado di sorvegliare con attenzione la realtà. Non lo possiamo fare perchè la nostra identità si è frantumata alcuni anni orsono, per poi venire polverizzata in un decennio, gli anni Ottanta, carico di pesanti conseguenze sul piano della politica interna ed internazionale.

Faticosamente, oggi, tentiamo di riappropriarci degli scenari di un conflitto di cui ci sfuggono le dimensioni ed i confini. In questo libro ho tentato di mettere in evidenza i contorni poco definiti dello sconosciuto continente della Destra italiana ed europea, le origini dimenticate di un idealtipo e l'evidenza del suo dispiegarsi nella vita di tutti i giorni, la concretezza del suo richiamo a mai sopite speranze di dominio.

Esistono verità scomode che nessuno ci vuole più raccontare. Da quegli archivi del passato, esse vanno rovesciate ai nostri piedi perchè qualcuno si chini a raccoglierle e le racconti ancora, senza sosta, fino a farle diventare di nuovo storia.

Che nessuno se ne abbia a male: spesso la verità disturba. Ma di più disturba l'assenza.

Venezia, Dicembre 1996

## Prefazione

1. Qual è il senso di una riflessione sul nazismo e sul fascismo che cerchi di afferrarne il nucleo ideologico e, per così dire, la genealogia sociale e politica, i precursori psico-sociali e l'ambiente del loro sviluppo?

Mario Cogliatore è convinto che il rischio di un'improvvisa irruzione, nel mondo globale nel quale viviamo, dell'inaudita violenza distruttiva del terzo Reich sia sempre attuale e che il nucleo di idee che ne alimentò le azioni sia rimasto latente nel corso dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, ma non sia esaurito.

Perciò mentre, da un lato, si sforza di descrivere l'insieme di "rappresentazioni" che, a suo avviso, ne costituiscono la forza pervasiva - il millenarismo, il misticismo, il neopaganesimo, il razzismo, ecc. - strutturando l'immaginario di interi popoli, dall'altro, prova a individuare le condizioni socio-economiche e socio-politiche che ne possono determinare l'insorgenza nell'epoca della "globalizzazione".

I processi di omologazione innescati dalle nuove tecnologie mediatiche, le strategie di dominio e di sopraffazione del nuovo "capitale globale", l'instabilità e l'insicurezza del ceto medio sono, secondo Cogliatore, l'altra faccia della crisi della democrazia e delle istituzioni della legalità democratica che sembra sconvolgere gli assetti politico-costituzionali nati dalla lotta al nazismo.

Questa crisi senza precedenti apre uno spazio larghissimo alla penetrazione nel ceto medio, nelle masse giovanili, negli strati emarginati delle ideologie proprio del nazismo; mentre il disarmo intellettuale provocato dal revisionismo e lo sfaldamento delle istituzioni di democrazia partecipata, create in questo secolo dalla sinistra e dal movimento operaio - sindacati e partiti - lasciano campo libero all'azione di una vera e propria "internazionale nera", che non ha mai cessato di operare anche grazie alla complicità degli apparati di potere delle stesse nazioni alleate nella guerra contro il nazismo e il fascismo.

Condivido le preoccupazioni di Mario Cogliatore, proprio perchè nutro anch'io molti dubbi sul significato di garanzia che la presenza di partiti che continuano a definirsi di sinistra e progressisti, al governo di tanti paesi occidentali, sembrerebbe rappresentare rispetto ai rischi di involuzione autoritaria dei sistemi attuali. Tuttavia non sono convinto che abbozzi di analisi come quelli presentati in questo libro aiutino veramente a neutralizzare tali rischi e consentano di cogliere in profondità le tendenze irrazionali che sono all'opera in questo scorcio di secolo.

Non mi convince la configurazione di uno scenario così compatto in cui le forme del nuovo capitalismo mondializzato, le nuove tecnologie mediatiche, la formazione di nuove correnti e partiti che si definiscono di destra, sono presentati come tasselli di un unico disegno di dominio riconducibile, sia pure indirettamente, al paradigma del nazi-fascismo del terzo Reich. Non mi convince l'assimilazione del capitalismo dei monopoli, della nuova destra e di ciò che resta del fascismo italiano al nucleo del "nazismo" del terzo Reich.

Ritengo che l'insorgenza del nucleo di idee che strutturano l'immaginario nazista (millenarismo, neo-misticismo, ecc.) non siano riconducibili alle dinamiche sociali ed economiche del modo di produzione capitalistico, ma siano l'espressione dell'esplosione massiccia e invasiva di una forma di "patolo-

gia" della psicologia individuale e collettiva che appartiene all'esperienza della modernità, ma che affonda le sue radici nella struttura profonda dell'umanità.

Proprio quel nucleo di pensiero irrazionale che Mario Coglitore così acutamente ha messo in evidenza consente di ricondurre il nazismo a una specifica patologia individuale e collettiva: la perversione.

Il nazismo è la messa in azione di una vera e propria perversione sociale che si alimenta dell'"idea" della totale soppressione della realtà e di ogni differenza e alterità.

Gli studi di Janine Chasseguet-Smirgel sulla perversione e sul modello metapsicologico del nazismo tedesco sono, sotto questo profilo, di grande importanza per far luce su questo lato oscuro della condizione umana.

Come scrive Pier Mario Masciangelo nella prefazione al volume di Chasseguet-Smirgel, *Creatività e perversione*:

"L'attitudine perversa mira a sconfessare la verità e la realtà dei limiti, l'universo della legge del padre, la legge delle partizioni e delle differenze: le differenze di sesso o di generazione, con l'insieme delle coordinate spazio-temporali, razionali ed etiche che esse comportano. Alla sconfessione seguono: la sostituzione della legge del padre con un universo caotico, che vede l'affermazione dell'"hybris" e l'elaborazione di ogni categoria, la confusione, la "mescolanza" delle diversità secondo un processo di frammentazione e omogeneizzazione.

[...] Ne consegue una "parodia della realtà genitale del padre", fondata sull'illusione di "non dover crescere n, acquisire la maturità che si raggiunge prendendo il padre come modello per diventare il partner soddisfacente della madre". È l'aggiramento dell'Edipo e della minaccia di castrazione; il divieto dell'incesto, poichè misconosciuto, non può svolgere la sua funzione separante, individuante e triadica nel campo di seduzione reciproca e di intenso legame narcisistico connotanti la relazione primaria (la via verso ciò che J. McDougall indica fra l'altro come il "segreto del perverso": la castrazione non esiste, se esiste non è dolorosa n, fa paura, anzi promette piaceri "superiori")."

[...] La strada che porta alla perversione coincide con quella della ribellione contro "la legge universale promulgata dal complesso edipico", seguendo gli itinerari tortuosi che la "soluzione perversa" impone ai rapporti con la realtà, retti da un principio che si potrebbe definire della doppia verità."

Proprio in uno dei saggi dedicati al tema del nazismo, compresi nel volume *I due alberi del giardino*, Chasseguet-Smirgel conclude la sua appassionata analisi sul tema della perversione sociale che costituisce il fondamento del nazismo tedesco, richiamando le singolari "testimonianze" di due grandi tedeschi Heine e Mann. Conviene anzi riportare per esteso qualche brano di questa suggestiva rappresentazione delle ragioni profonde dell'odio tedesco verso la cultura e le istituzioni del popolo ebraico (la legge del Padre e il divieto di mescolanza).

Scrive Chasseguet-Smirgel:

"Non insegnerò certo nulla a un pubblico tedesco dicendo che il Romanticismo tedesco è considerato da due dei massimi scrittori tedeschi, a un secolo di distanza, come portatore dei germi dell'Apocalisse. [...]Sembra che il libro di Heine - continua la Chasseguet-Smirgel - *La Germania*, i cui primi articoli sono apparsi in francese nel 1833, non sia amato in Germania e che gli interventi di Thomas Mann sulla Germania prima dell'avvento del nazismo e durante il regime hitleriano non siano troppo apprezzati. Il testo di Heine è un'autentica profezia: "Il filosofo della natura sarà tanto più temibile, in quanto entra in rapporto con le forze primigenie della natura, può evocare le energie demoniache dell'antico panteismo germanico e si ridesta in lui quel piacere della lotta che noi ritroviamo negli antichi tedeschi. [...] Si ridesterà la selvaggia ferocia degli antichi guerrieri, la insensata furia guerresca di cui raccontano e cantano tanto i poeti nordici. [...] Gli antichi dèi di pietra si risolleveranno allora dalle sparse macerie, si fregheranno dagli occhi la polvere di millenni, e Thor con il gigantesco martello balzerà finalmente in piedi a distruggere i duomi gotici [...] Quando, allora, udirete il baccano e lo strepito, guardatevi, voi vicini francesi, dal mescolarvi negli affari che stiamo conducendo a termine a casa nostra, in



Germania. [...] Il pensiero precede l'azione come il lampo precede il tuono. Certo, il tuono tedesco è pur sempre tedesco, non è molto agile, e viene avanti brontolando un poco lentamente; ma arriverà, e quando un giorno udirete un frastuono quale non si è mai sentito in tutta la storia universale, voi saprete che il tuono tedesco ha finalmente raggiunto la sua mèta. A questo rimbombo le aquile cadranno morte dal cielo, e i leoni nel deserto più lontano dell'Africa arrotoleranno la coda e si accovacceranno nelle loro tane regali. Al confronto dello spettacolo che andrà in scena in Germania, la Rivoluzione francese farà la figura di un innocuo idillio. [...] E l'ora scoccherà. Come sui gradini d'un anfiteatro, i popoli si raccoglieranno intorno alla Germania, per assistere alle grandi lotte. "Anche Thomas Mann, già prima dell'avvento di Hitler al potere e più tardi in tutti i discorsi pronunciati come emigrato antinazista, ha mostrato quanto l'irrazionalismo del pensiero tedesco abbia contribuito alla nascita del mostro nazionalsocialista. Nel suo Appello alla ragione, che, pronunciato nel 1930 a Berlino nella Beethovensaal, scatenò le ire degli ascoltatori filonazisti, dopo aver parlato della celebrazione della "tenebra psichica", dell'elemento "materno-ipoginico [...] passato nel neonazionalismo dei nostri giorni", Mann si preoccupa per "il suo carattere sfrenato, per il suo culto orgiastico della natura, per la sua radicale avversione all'umanità, per il suo ebbro dinamismo. Ma se si pensa che cosa è costato all'umanità, nella storia della religione, elevarsi dal culto della natura, da uno gnosticismo barbaramente raffinato e dalla sensualistica scostumatezza religiosa del culto di Moloc-Baal-Astarte, ad un culto più spirituale, ci si meraviglia della leggerezza con cui oggi si rinnegano tali superamenti e liberazioni [...]. Forse vi sembrerà ardito mettere in relazione il nazionalismo radicale di oggi con simili idee di una filosofia romanticizzante, e tuttavia questa relazione esiste e dev'essere riconosciuta da chi tiene a comprendere e penetrare il nesso delle cose. [...] Alimentato dunque da tali correnti spirituali e pseudospirituali, il movimento che attualmente si riassume nel nome di nazionalsocialismo e che ha dimostrato un così forte potere di reclutamento, si mescola con l'immensa ondata di barbarie eccentrica e di volgarità primitiva, plebeamente democratica che si abbatte sul mondo. [...] Tutto sembra possibile oggi, tutto sembra lecito. "In Soffrendo per la Germania, questo tema diventa ossessionante. Egli parla della "ragione [che] predica l'irrazionale", dello "spirito [che] esalta la cosiddetta anima", e della "letteratura [che esalta] il sangue", della Germania infine dice: "Essa non teme il caos, anzi lo ama. Si sa che il caos è un tema romantico per eccellenza". In *Attenzione Europa!*, Thomas Mann insiste sullo "storpiamento popolare di grandi e degne intuizioni europee". L'esperienza dionisiaca annunciata da queste parole si ritrova, degradata, nell'ebbrezza collettivistica, [...] che prova il giovane a marciare in massa [...]. Questa gioventù ama il fatto per se stesso di perdersi nella massa, sottraendosi ad ogni serietà di vita personale, senza preoccuparsi molto delle mete della marcia. [...] L'ebbrezza della massa, che libera dall'io e dal suo peso, è scopo a se stessa; le ideologie che vi si collegano, come "Stato", "socialismo", "grandezza della patria", sono più o meno subordinate, secondarie e in realtà superflue: lo scopo a cui si mira è l'ebbrezza, la liberazione dall'io, dal pensiero, o più esattamente la liberazione dalla moralità e dalla razionalità in genere; anche dalla paura naturalmente."

Secondo la Chasseguet-Smirgel, si tratta di fondersi con la madre (sbarazzarsi dell'"io" nell'ebbrezza) distruggendo tutti i rappresentanti del padre (la ragione e la legge).

"Certamente l'argine che oppone la Legge e la Ragione alle forze materne ctonie (i piccoli ruscelli edipici "invece del mare aperto intravisto", direbbero gli autori dell'Anti-Edipo) frena la dismisura, la hybris dell'uomo recalcitrante. Non è forse questa una delle ragioni dell'odio per l'ebreo, che ha dato al mondo un Dio paterno, un Dio unico venerato senza riserve? Perch, se il mito di Faust è profondamente tedesco, non per questo è meno universale: ben pochi uomini si rassegnano a non poter toccare le stelle. Si tratta anche, senza dubbio, di una delle ragioni della resistenza alla psicoanalisi freudiana, che Thomas Mann, in *Freud e il futuro*, del 1936, poneva sotto il segno della misura."

2. Certamente la forma storica della perversione, individuale e collettiva, implica l'intrecciarsi delle pulsioni che la strutturano con le istituzioni del dominio e del potere che sono proprie del modo di pro-

durre capitalistico, ma questa commistione non può significare la rinuncia all'analisi di ciò che sta "prima" e di ciò che sta "dopo".

È sorprendente che la cultura di sinistra abbia quasi sempre trascurato l'approccio psicoanalitico, sebbene già durante la tragedia nazista un grande psicoanalista, Wilhelm Reich, avvertiva gli stessi dirigenti dei partiti di sinistra del pericolo di non capire che alcuni processi sviluppatisi nella Germania degli anni '30 non erano riconducibili all'analisi classica e al paradigma marxiano del modo di produzione.

Alcuni passi di Wilhelm Reich, in *Psicologia di massa del fascismo*, mi sembrano di estrema attualità, anche se formulati nell'analisi del fascismo storico degli anni '20/'30 (e con un modello interpretativo molto più schematico e rigido di quello della Chasseguet-Smirgel):

"La ribellione fascista nasce sempre laddove un'emozione rivoluzionaria viene trasformata in pura illusione per paura della verità."

"Il fascismo non è un movimento reazionario, ma un amalgama fra emozioni ribelli e idee sociali reazionarie."

"La mentalità fascista è la mentalità dell'uomo della strada "mediocre", smanioso di sottomettersi a un'autorità e allo stesso tempo ribelle."

"Il fascista è il sergente del gigantesco esercito della nostra civiltà profondamente malata e altamente industrializzata."

E il sergente, com'è noto, è emblematicamente la figura di colui che adora il Capo, mentre è arrogante e prevaricatore verso coloro che sono sottomessi al suo comando. Il "sergente" rappresenta quell'insieme di frustrazioni, di desiderio di onnipotenza e di perversioni sadiche che spesso si annidano nelle strutture caratteriali dell'uomo "apparentemente" normale.

Il nazismo ha radici in uno stato d'animo che origina sempre dall'aprirsi di un'incolmabile divaricazione fra aspettative crescenti e esperienza; da un accumulo di frustrazioni e da un bisogno urgente di compensazioni fantastiche e di liberazioni illusorie; da un mix di ribellione all'esistente e di paura di smarrimento che spinge a sottomettersi a un capo, un mix di critica al grande capitale organizzato dei monopoli e di sottomissione al potere paternalistico del "padrone" della "fabbrica".

Sotto questo profilo non si tratta n, di una malattia occasionale, n, di un fenomeno di arretratezza culturale ed economica, n, di un episodio isolato e contingente, n, dell'ascesa al potere di una cricca di capitalisti (anche se poi si dà un uso capitalistico del "fascismo"), n, soltanto di una forma specifica della riorganizzazione internazionale del capitalismo (sul collegamento fra politica economica fascista e ciclo economico del capitalismo internazionale è centrata gran parte della storiografia di sinistra sugli anni '20/'30), ma di una componente strutturale della modernità, che si ripropone in ogni fase in cui si acuisce lo scarto fra esistenza e immaginazione, fra aspettative e esperienza. Le sue vittorie e le sue sconfitte vanno ricercate all'interno delle dinamiche dell'immaginario moderno che mentre stimola l'illimitato desiderio di possesso poi affida all'economia capitalistica e al mercato monetario le modalità di soddisfazione di tutti i bisogni. Come scrive Zygmunt Bauman, in *La decadenza degli intellettuali*:

"L'identificazione della soddisfazione dei bisogni umani con il consumo privato comporta anche la conseguenza che quei bisogni che non possono essere incanalati nel consumo privato devono essere lasciati incoltivati o repressi. Una manifestazione di questa conseguenza è la regola di Galbraith di "opulenza privata, squallore pubblico": i bisogni "non commerciabili" (o non redimibili attraverso il mercato) non sono presi in considerazione, e la soddisfazione di bisogni non ancora privatizzati (o ancora fuori della portata del potere di acquisto di gran parte della popolazione) resta indietro rispetto alla soddisfazione immediata e ancor più raffinata di quei desideri privati che sono legati a beni di consumo privati. Lo stato di abbandono del consumo pubblico (cioè l'inadeguatezza delle misure di prevenzione dell'inquinamento, l'insufficienza dei servizi medici per le malattie più comuni, il declino dei trasporti pubblici, l'indigenza dell'edilizia e dell'istruzione pubblica, ecc.) può essere compensato solo dall'acqui-

sto di esenzioni individuali, che rafforzano ulteriormente l'identificazione della soddisfazione dei bisogni con il consumo privato, confermando in tal modo la validità della regola di Galbraith."

Il liberalismo economico, infatti, non è tanto o solo un criterio di gestione dell'economia, ma piuttosto un modo di vivere, l'accettazione che l'uomo è soltanto soggetto di bisogni economici, che la società è una mera organizzazione per soddisfare questi bisogni e che l'obiettivo di tutti è la massificazione della soddisfazione dei bisogni in senso meramente quantitativo.

Questo nucleo che struttura l'immaginario sociale è sopravvissuto alla crisi del compromesso fra Stato e economia, e oggi dilaga nell'economia mondiale, sradicando le culture nazionali e distruggendo ogni identità sociale.

Il problema che si pone è, dunque, di analizzare i processi sociali di questo decennio e di analizzare le risposte che oggi vengono date.

Tre mi sembrano i fattori psico-sociali che hanno svolto un ruolo in profondità nella destrutturazione dell'identità sociale e individuale di larghi strati della popolazione, all'insegna della nuova mitologia dell'individualismo di massa del consumo opulento e del successo aggressivo e arrogante.

Anzitutto, la perdita di ruolo e di significato sociale delle classi medie soffocate dalle oligarchie politiche e economiche e additate spesso come forze di resistenza all'innovazione tecnologica e persino come sacche di parassitismo.

In secondo luogo, la crisi d'identità della classe operaia che mentre viene indicata come una specie in via di estinzione, dall'altro viene sospinta a identificarsi con altri settori della società e ad abbandonare i vecchi modi e stili di vita e le vecchie strutture della solidarietà di classe.

La decomposizione piccolo borghese della mentalità operaia è uno dei temi costanti della riflessione di questo secolo.

Ancora una volta cito Reich:

"Se si lascia da parte la burocratizzazione del movimento operaio, che è essa stessa un sintomo patologico, ci si pone la domanda perchè il conservatorismo della socialdemocrazia e del tradeunionismo nei paesi occidentali abbia così profonde radici. Dal punto di vista psicologico di massa la socialdemocrazia è basata sulle strutture conservatrici dei suoi seguaci. Come nel fascismo, anche qui il problema non sta tanto nella politica della direzione del partito, ma nella base psicologica di massa della classe operaia."

Queste analisi di Reich non sono affatto la versione psicologica del social-fascismo della Terza internazionale, ma un'interpretazione in termini non economicistici dei sommovimenti della psicologia delle masse.

Lo sradicamento e la delusione delle masse indotte dai continui processi di rivolgimento del processo produttivo e dalla composizione demografica determinano una sorta di nevrosi permanente che impedisce l'adattamento e l'integrazione sociale dell'individuo. L'abisso fra le miserevoli condizioni della vita quotidiana e l'illimitatezza dei desideri, l'instabilità dei ruoli sociali, la mancanza di "riconoscimento" e il bisogno di "sicurezza" tendono a spostare la ricerca dell'identità individuale e collettiva sul terreno delle proiezioni fantastiche nel "passato" o nel "futuro" fuori dal mondo dei rapporti reali: al posto di una elaborazione consapevole del rapporto "affettivo" fra gli individui e fra individui e gruppo subentra una sorta di fusione mistica con la "comunità delle origini" (principio del sangue, della patria, della famiglia, ecc.) o con la "comunità del futuro" (visione del "progresso" e della assoluta liberazione da ogni vincolo naturale-materiale).

Come ha scritto Davide Lopez, in *La psicanalisi della persona*:

"nella paura della religione e del fascismo, della barbarie e della follia, la cultura dominante teme il preconcio e contro di esso costruisce difese, dighe su dighe e sbarramenti di protezione [e, in particolare] cerca di reprimere e rimuovere il mondo delle emozioni e degli affetti edificando, con gli ingredienti del razionalismo intellettualistico, il conformismo della società per bene. Per questo la società moderna e la sua cultura sono sempre esposte all'irruzione del "vitalismo esaltato, goliardico, epilettico

in collusione, anzi al servizio di uno spiritualismo mistico, volgare, moralistico" che ha assunto storicamente la forma del fascismo degli anni '20/'30, ma che si può ripresentare nelle forme più disparate e persino sotto le vesti dell'apparente rispetto della "legalità".

Il terzo fattore è costituito dalla spaventosa crisi di prospettiva per il futuro che ha colpito le nuove generazioni: anche qui in un contesto che mentre accentua ed esalta le fantasie del successo e del possesso di oggetti simbolici, dall'altro mortifica ogni aspirazione alla creatività personale e all'identità di ruolo.

È in questo contesto, che matura allo stesso tempo la rivolta contro il sistema dei partiti, contro la corruzione e il clientelismo, contro l'intreccio maligno di affari e ceto politico, l'attesa di un "cambiamento radicale" e di una giustizia anche sommaria nei confronti del vecchio ceto e, alla fine, la disponibilità a seguire passivamente chiunque si presenti come capace di produrre un "evento miracoloso" e di realizzare le condizioni per una riacquisizione di ruolo sociale e di identità individuale e di ceto.

Ed è su questo stesso terreno che si produce il mix di liberismo economico e di mitologie nazionalistiche e razziste e che si vengono strutturando gli ingredienti di ogni modernismo reazionario:

a) l'identificazione con un Capo-Salvatore e la fantasia di un evento miracoloso che instauri un mondo totalmente nuovo;

b) la delega ad altri del proprio potere di scelta di fronte alle alternative della "realtà" e la spinta verso forme mistico-plebiscitarie di espressione della volontà popolare;

c) la restaurazione di mitologie etniche, localiste o nazionaliste e di modelli sociali autoritari e maschilisti, e, in particolare, la miscela di ribellismo e novismo e di cultura razzista e familista (una sorta di misticismo biologico che sostiene la riformulazione reazionaria del rapporto fra il bisogno di cambiamento e il bisogno di identità/riconoscimento);

d) in questi termini, anche le forme politico-istituzionali si riclassificano secondo un modello di liberismo nazionalista/localista aggressivo e competitivo che corrisponde all'estrema personalizzazione del potere e alla destrutturazione degli istituti della democrazia partecipativa, da un lato, e alla esaltazione della "singolarizzazione" della vita sociale e alla diffusione di stili di vita omologhi alla cultura mass-mediale di stampo americano, dall'altro.

Si ripropone, sia pure in contesto mondiale economico, sociale e politico profondamente mutato, la crisi del "liberismo" e dei suoi nessi fondativi: a) riduzione della vita sociale a vita economica; b) scissione fra la massa/moltitudine bambina, permanentemente in balia dei bisogni, dei desideri e delle emozioni irrazionali, e le elites di governo che esprimono capacità di controllo razionale e assoluta padronanza dei saperi necessari al governo del mondo.

La neutralizzazione della politicità delle masse popolari e la loro riduzione a individui che esprimono solo bisogni economici è l'altra faccia della repressione di ogni elaborazione collettiva delle passioni e di ogni possibilità di discorso pubblico che stimoli l'autogoverno sociale e l'autodeterminazione individuale. Non è un caso che il liberismo economico è spesso associato a un modello educativo altamente autoritario, basato sul "conformismo delle buone maniere".

È proprio lo scarto fra questo modello educativo e le straordinarie trasformazioni della tecnica di produzione che destruttura ogni stabilità delle forme di vita, a dar corpo, negli anni '20/'30, al misticismo fascista che riesce a unificare il trionfo della tecnocrazia degli ingegneri e l'anima d'acciaio del popolo, l'efficienza capitalistica e le forze originarie dello spirito del popolo. Questa miscela non è occasionale, né riconducibile a mera arretratezza; al contrario è un intreccio di elementi economici e di psicologia sociale, di realtà e di mitologia che si riforma continuamente, anche se in varie forme, nel percorso della modernità. È, perciò, inadeguata ogni interpretazione classista e economicistica del fascismo e dello spostamento a destra di grandi masse popolari, e la riduzione del fascismo e della destra a meri interessi economici di settori capitalistici che puntano esclusivamente su un maggiore sfruttamento del lavoro operaio.

Il nazi-fascismo è, piuttosto, lo sbocco di un'incapacità di canalizzare il conflitto emotivo, interno alla psicologia dell'uomo medio, fra l'aspirazione a un cambiamento radicale delle proprie misere (non solo in senso economico) condizioni di vita e la tendenza alla dipendenza e la disponibilità alla seduzione di fantasie demiurgiche. Un'incapacità che riguarda tanto la sinistra economicista/redistributiva, quanto il pensiero liberale nella versione del razionalismo assoluto.

Al di là di ogni semplificazione e di ogni improbabile ritorno di forme storiche già sperimentate, infatti, ciò che interessa qui sottolineare è l'immanenza del rischio di "identificazioni totalizzanti" con figure demiurgiche alla struttura dell'immaginario moderno, che oscilla fra la fantasia onnipotente e la frustrazione e l'impotenza assoluta. Questo rischio si acuisce fino a precipitare in quella che è stata chiamata la "rivoluzione conservatrice" ogni qual volta vengono messi in crisi gli equilibri precari della società moderna e in particolare quella "rappresentazione" dell'"economia dello sviluppo cumulativo" che, attraverso il compromesso fra Stato e mercato, tende a canalizzare le aspirazioni e i bisogni sul terreno economicistico del "benessere" e dell'accesso alla "società opulenta".

Recentemente, da un altro versante, Louis Dumont ha evidenziato il rapporto fra l'individualismo estremo e il razzismo/nazionalismo, e ha mostrato in modo convincente come dall'individualismo e dal soggettivismo assoluto si possa trapassare nella mitologia del "Capo" e come si possono "snidare" sia l'individualismo fantomatico dell'uomo privo di legami sociali, sia l'olismo mistificato che ipostatizza il bisogno di "comunità" nell'idea assoluta di Stato, Nazione, Razza.

Cito per brevità quanto scrive anche Dumont, in Saggi sull'individualismo, a proposito dell'ideologia tedesca e del nazismo:

"Il concetto centrale è duplice: lotta di tutti contro tutti come verità ultima della vita umana e dominio dell'uno sull'altro come caratteristica dell'ordine naturale delle cose, o piuttosto delle società. Dal momento che l'ugualitarismo (che va contro tale "ordine" presupposto come naturale) viene presentato come un'arma ebraica di distruzione, si potrebbe credere - e lo si è molto spesso creduto, a quanto pare - di non trovarci più dentro all'universo individualistico moderno; ma è soltanto un'apparenza. Non solo troviamo elementi individualistici ed elementi ugualitaristici incontestabili nella concezione del mondo di Adolf Hitler, ma soprattutto il fatto che l'idea di dominazione si basi solo su se stessa, senza altro fondamento ideologico che l'affermazione che così vuole la "natura", altro non è che il risultato della distruzione della gerarchia dei valori, della distruzione dei fini umani, da parte dell'individualismo ugualitario. Non vi è più alcun tentativo di giustificare la subordinazione quale la si incontra necessariamente in ogni società - e generalmente ammessa dalla maggior parte dei Tedeschi -, salvo il fatto bruto del predominio degli uni sugli altri. L'accento posto con enfasi sulla lotta per la vita (e per il dominio) è la precisa espressione della valorizzazione dell'individualismo e della negazione individualistica delle credenze collettive."

In realtà, non è lo scontro fra l'ideologia liberale e il populismo, alimentato da destra e da sinistra a caratterizzare questo secolo, ma la divaricazione crescente fra aspettative e esperienze alimentata dall'immaginario dell'individualismo capitalistico, l'effetto di sradicamento e di isolamento prodotto dalle trasformazioni epocali dei modi di produrre e consumare, il conflitto tra le classi e lo scontro degli interessi politico-sociali e politico-economici anche all'interno delle borghesie dei diversi stati nazionali, che rappresenta sul terreno economico-sociale l'incarnazione dell'immaginario capitalistico.

Ed è appunto lo scarto fra aspettative e esperienze che caratterizza specialmente le condizioni socio-economiche e psico-sociali della piccola borghesia e dei ceti operai a rendere sempre più precari le identità sociali e i ruoli corrispondenti, spingendo allo stesso tempo verso forme di rifiuto dell'esistente e di ricerca mitologica delle radici etniche e nazionali, su cui ricollocare la "propria immagine di sé". Come scrive ancora W. Reich, nella struttura individuale di massa il legame sociale del piccolo borghese coincide sempre più con quello familiare e etnico.

Per approfondire queste tematiche rinvio infine a un mio breve e recente saggio, *Politica e passioni*, e alla sua bibliografia.

Ho ecceduto in richiami per fornire ai lettori alcune indicazioni sui percorsi di approfondimento che possono consentire, a mio avviso, di andare più a fondo nell'individuazione del nucleo irrazionale delle "idee" che sono alla base del nazismo.

Il lavoro di Coglitore è un buon punto di partenza.

Pietro Barcellona

## 1. L'identità assente

Gli anni novanta sembrano aver aperto nuovi ed inaspettati spazi per la politica. Nel 1989 la Germania veniva scossa dai tonfi di un muro che si sbriciolava e appena pochi mesi più tardi qualcuno già affermava la definitiva scomparsa delle ideologie, l'avvento di una stagione del politico completamente inaspettata e rivolta verso imprecisabili cambiamenti. In realtà È il sistema di riferimento culturale e sociale dell'Occidente post-industriale che volge definitivamente al tramonto.

Questa sensazione di profondo disagio che circonda ormai il nostro quotidiano e lo sfuma in qualcosa di imprecisato, quasi di angoscioso, ci accompagna verso una fine secolo che È anche chiusura di millennio.

Nei continui riassetamenti geo-politici di topografie locali ed internazionali si manifesta il disagio di un tempo marcato dagli scontri violenti delle etnie, dall'opposizione crudele alle diversità negate. Anche la compostezza cinquantennale delle cosiddette democrazie europee vacilla, mentre tutt'intorno nuovi assetti nazionali minacciano la struttura stessa di sistemi di potere che si credevano inossidabili.

Una delle prime serrature forzate È stata la rigidità assunta storicamente nella contrapposizione tra destra e sinistra. L'intero panorama politico italiano lo dimostra ampiamente. Tuttavia non bisogna lasciarsi ingannare dall'appello a bandire l'opposizione politica tradizionale se non si vuole correre il rischio di perdere, definitivamente e tragicamente, quel poco di memoria storica, individuale e collettiva che ci resta. Memoria che ci ha perlomeno tenuti distanti in tutti questi anni da uno scivolamento irreversibile verso opzioni ideologiche autoritarie.

In questo capitolo prenderemo in esame le posizioni espresse da quella che È stata definita "Nuova destra" per verificare se e quanto, come sostengono alcuni, le teorie di questo gruppo di intellettuali molto attivi in Italia e Francia hanno realmente influenza su un'area politica che, lo si voglia o meno, ha abbracciato soluzioni estreme nel proprio approccio alla realtà sociale presente.

Come ha scritto recentemente Piero Ignazi, autore di una serie di studi sull'estrema destra italiana ed europea, l'ultima trasformazione dell'ex Movimento Sociale Italiano manifesta più il tentativo di riciclare vecchi apparati di partito che quello di dar corso ad una reale svolta politica interna. Alleanza Nazionale cerca la propria collocazione nel mutato panorama politico italiano con una "tensione" necessariamente diversa da quella di appena qualche anno fa. Si pone oggi, per la destra, un problema di governabilità immediato che l'alleanza con il Polo di Berlusconi ha fatto diventare questione più che mai decisiva<sup>1</sup>.

La sintesi storica ed ideologica che il MSI rappresenta mette in gioco tutta una serie di valenze teoriche, ma anche immediatamente pratiche, su cui bisogna soffermarsi. In aggiunta a ciò, quando andiamo a gettare uno sguardo sulla situazione della destra in Europa, e soprattutto dell'estrema destra, ci troviamo a fare i conti con una prassi politica, pura e semplice teoria dell'azione, che non può non destare preoccupazione.

Osserviamo gli aspetti più specifici di certa intelligenza nostrana orientata esplicitamente a destra. Il lavoro di Marco Tarchi e del suo gruppo definisce bene questo complesso atteggiamento politico che ha delle ricadute immediate anche nell'ambito di una teoria sociale.

---

<sup>1</sup> Cfr. Piero Ignazi, "Alleanza Nazionale? È il MSI riverniciato", in *Ideazione* n. 1, Gen.-Feb. 1995, pp. 64-68.

In un articolo pubblicato qualche anno fa su *Democrazia e diritto*<sup>2</sup>, prestigioso contenitore di studi politici istituzionali, Tarchi si misura con i concetti di destra e sinistra per cercare di definirne l'essenza, se pure essa esiste. La mancanza di validi strumenti sociologici È, secondo Tarchi, uno degli ostacoli principali alla realizzazione di una tassonomia (una classificazione). Fin dall'Ottocento, egli osserva, È stato difficile individuare una terza via che superasse l'obsolescenza di due ideologie già destinate ad una fine prematura. È dunque urgente una ridiscussione teorica del significato e dell'utilità dei concetti in questione.

Tuttavia l'inapplicabilità della deideologizzazione radicale della vita pubblica è evidente. La realtà implica comunque una visione "ideologica" che scaturisce dal diverso e molteplice atteggiamento degli uomini dinanzi a questo o quell'evento e, nelle società complesse come le nostre, l'ideologia svolge per molti una funzione significativa nella dinamica politica.

Il vero problema resta quello di verificare se destra e sinistra risultino ancora termini utili ad una classificazione di comportamenti; se i due concetti valgano ancora come criteri distintivi di approcci antitetici alla realtà, o servano a cogliere la globalità dei comportamenti politici esistenti nella società moderna.

Tarchi propone una rilettura storica dei principali atteggiamenti analitici delle scuole di pensiero che si sono occupate di destra e sinistra. I due termini sembrano non offrire alcuna possibilità di inserimento in specificità realmente circoscrivibili ed appaiono troppo legati a singoli contesti per poter sperare in una definizione esaustiva. Si tratterebbe, piuttosto, di sintesi di atteggiamenti.

In questa prospettiva, prosegue Tarchi riprendendo gli studi di Giovanni Sartori<sup>3</sup>, diventa possibile una teoria dei comportamenti politici fondati su identificazioni dipendenti da atteggiamenti di fondo della personalità che si traducono in scelte derivanti da percezioni di posizione. Le dimensioni destra-sinistra, secondo l'approccio "convenzionalista" di Sartori, sono immagini spaziali, contenitori vuoti sprovvisti di "ancoraggio semantico" che si possono riempire di contenuti in qualsiasi momento. La loro flessibilità dipende proprio dalla capacità di potersi associare a istanze, a contenuti che conferiscono loro un senso. Questo modello interpretativo appare come il più dinamico per decrittare quella trasgressione delle appartenenze prodotta dal processo di modernizzazione che ha interessato il continente europeo nel XX secolo. Lo smarrimento dell'identità politica si verifica nel momento in cui la collocazione spaziale non È più sufficiente a riempire quel contenitore in assenza di associazioni mentali convincenti. La modernizzazione ha generato crisi strutturali profonde che hanno fatto dell'incertezza una ragione d'essere.

La stessa dimensione orizzontale dell'elezione popolare dei governanti, contrapposta alla verticalità del potere sovrano, ha sconvolto l'asse della legittimità politica facendolo ruotare.

La nostra epoca, conclude Tarchi, epoca delle convenzioni e della reversibilità, vede crescere la convinzione che i cruciali antagonismi dell'avvenire nasceranno dal confronto delle speranze ed esperienze di destra e sinistra insieme. Si può dire che "Nuova Destra e Nuova Sinistra appaiono meno distanti fra loro di quanto ciascuna di esse lo sia rispetto alle proprie matrici storico-ideali."<sup>4</sup>

Nella prospettiva assunta da Tarchi appare evidente il ricorso all'espedito sociologico per rinnovare la visione di una società destinata ad una "opzione tragica", che produce l'annullamento della realtà culturale presente. Lo stesso Massimo Cacciari in *Geo-filosofia dell'Europa*<sup>5</sup> ritrova nell'opzione tragica l'evento liberatorio per un sistema di valori destinati fin dall'origine alla sublimazione. Ora, se È vero che la cultura occidentale moderna È per certi versi al capolinea, se È vero che la ridondanza semantica delle ultime filosofie rimanda ad un vuoto angoscioso di sostanza, ad una sottrazione di senso che

2 Cfr. Marco Tarchi, "Destra e sinistra, due essenze introvabili", in *Democrazia e diritto* n. 1, Gen.-Mar. 1994, pp. 381-396.

3 Cfr. Giovanni Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, 1982.

4 Marco Tarchi, "Destra e sinistra..." cit. p.395.

5 Massimo Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, 1994.



tracima nella violenza, questa ultima, inevitabile trasformazione È il risultato di un'operazione intellettuale, oltrech, prosaicamente materiale, vale a dire drammaticamente legata a flussi di mercato che hanno a che fare con le forme dell'economia del capitale, promossa almeno dieci anni fa, in tempi meno sospetti, da quanti avevano abbandonato precipitosamente posizioni politiche, associazioni mentali, che sembravano rappresentare la soluzione definitiva ai problemi della storia.

Anche Tarchi, poco prima della fuoriuscita dal Movimento Sociale, condivideva l'assetto che il partito di Almirante aveva stabilito per continuare la sua battaglia contro l'establishment allora al potere. Se È certamente incontestabile che si possa comunque cambiare idea, quello che risulta di più difficile comprensione È come l'annuncio di una sconfitta si trasformi a distanza ragionevole di tempo in una nuova teorizzazione su quella stessa sconfitta.

Data per acquisita la scomparsa della linea di mezzo che separava destra da sinistra, resta l'evidenza di una realtà priva di valori in cui l'identità negata a ciascuno rinnova la chiamata alla comunità mondiale, ad una diversa forma di convivenza civile e all'assunzione di un diverso destino collettivo.

Uno sguardo alla produzione teorica della Nuova destra nostrana e al continuo richiamo all'indifferenziazione delle posizioni può essere utile per tentare di definire i contorni di un'area politica che non possiamo assolutamente trascurare.

La rivista Diorama letterario È promotrice da alcuni anni di dibattiti serrati sulla cultura italiana e straniera. Unitamente a Trasgressioni (entrambe sono dirette dallo stesso Tarchi), Diorama viene pubblicata con cadenza quasi sempre mensile a Firenze ed È uno specchio fedele di questa produzione teorica.

Tarchi aveva già avuto occasione nell'articolo apparso su Democrazia e diritto, di dare una sintetica definizione di Nuova destra come "...famiglia di pensiero' nata in Francia verso la fine degli anni sessanta dalle riflessioni di Alain de Benoist (animatore delle riviste Nouvelle ,cole, El,ments, Krisis) e rappresentata in Italia da pubblicazioni come Trasgressioni e Diorama letterario."<sup>6</sup>

Nel numero di Gennaio 1995, oltre a Tarchi scrive su Diorama anche lo stesso de Benoist. Il circuito internazionale colto e raffinato scambia volentieri contributi tra i suoi appartenenti, a sottolineare una comunione di intenti anche con chi, ed È il caso di de Benoist, ha fatto del revisionismo storico un'opzione culturale fondamentale. Esterni alla destra storica, dalla quale si separano intorno al 1980, gli ex giovani quadri del MSI ispirati dalla Nouvelle droite francese iniziano a diffondere le idee d'oltralpe all'interno del partito e in breve si scontrano con l'ostilità della dirigenza. Lo scopo della ricerca avviata da Tarchi e compagni di viaggio È di uscire dal tunnel del fascismo e di trovare una collocazione politica e ideologica che prescindano completamente dall'originario ambito di formazione.

Recisi di netto i legami col partito, i transfughi missini affrontano con il massimo impegno la complessità del mondo politico italiano ed internazionale mirando alla riscrittura di una teoria del sociale più che di una prassi politica.

Il contesto generale, almeno da ciò che si può desumere dagli scritti di Tarchi, resta l'Europa, suolo tormentato da lacerazioni e conflitti destinati ad un futuro incerto quanto pericoloso<sup>7</sup>. L'analisi storica del dopoguerra proposta da Tarchi È condivisibile nei tratti generali; la posizione anti-americana emerge in tutta la sua forza mentre qualche nota critica mossa nei confronti del PCI e della sua arrendevolezza dettata dalla ricerca del compromesso non può che trovar concordi. Con questo "cipiglio" il sociologo toscano si è presentato ad un convegno internazionale da cui la rivista *Eléments* ha poi tratto il dossier sulla Nuova destra italiana. Tuttavia, per quanto corretta, la ricostruzione storica di Tarchi non aggiunge nè toglie nulla ad un'analisi quasi giornalistica e scevra di notazioni critiche nella prima parte.

<sup>6</sup> Marco Tarchi, "Destra e sinistra..." cit., p. 384.

<sup>7</sup> Cfr. Marco Tarchi, "Où est passée l'Italie? ", in *Eléments* n.81, 1994, tradotto in Diorama letterario n. 182, Gen. 1995, pp. 1-5.

Le stroncature nei confronti dell'MSI sono sonore. Il Movimento Sociale, secondo Tarchi, è erede dell'esperienza fascista e difficilmente potrà uscire da questa connotazione ideologicamente forte. Il partito che fu di Almirante non comprende che i tempi sono ormai mutati e l'ideologia di allora si scontra con una situazione politica e sociale radicalmente diversa sotto ogni punto di vista. Il fascismo appare dunque incomprensibile come posizione teorica della modernità.

Tarchi critica senza risparmio l'edonismo, l'individualismo, il consumismo e l'utilitarismo incarnati da Berlusconi e dal Polo della libertà. Il rischio è che la telecrazia conquisti ogni spazio residuale alternativo o comunque oppositivo. La frantumazione e la polverizzazione delle soggettività sta diventando un fenomeno irreversibile e l'appiattimento di destra e sinistra sulla monocultura occidentalista segna la scomparsa definitiva della identità nazionale. Un'identità secolarmente negata dal gioco terribile dei poteri che si sono avvicinati al governo del paese. Ed è proprio il concetto di identità, di comunità nazionale o sovranazionale a lasciare perplessi. Che governabilità sarebbe garantita da una comunità nazionale espressione di oscuri principi di ordine sociale? E soprattutto chi forma questa comunità? Per "comunità nazionale" possiamo intendere l'insieme dei cittadini che occupano un dato territorio in un dato periodo o cos'altro?

La comunità nazionale, al di là della difficoltà insita nell'accezione stessa del termine, è soggetta a rischi incalcolabili dal punto di vista della definizione degli ambiti che possono essere molto ristretti; si pensi, per esempio, alla generalità del riferimento giuridico. Essa mette in gioco una serie di relazioni successive che intersecano contemporaneamente piani differenziati nel tessuto di una società. Un generico richiamo all'identità perduta da ricostituire non è sufficiente a dar conto di quella complessità di cui lo stesso Tarchi è acuto osservatore. Per cui dichiarare obsoleto il bipolarismo destra/sinistra annulla anche altre differenze, non soltanto ideologiche, ma profondamente culturali, come l'antiautoritarismo, l'orizzontalità nei rapporti umani, la solidarietà, in quanto espressione del convincimento che si può e si deve vivere in mezzo ad altri che sono diversi e che è bene siano diversi. Non c'è dubbio che l'ideologia sia, come ha scritto lo storico francese Paul Veyne<sup>8</sup>, la catenella con la quale tentiamo di ricongiungere i fatti che non riusciamo a spiegarci e in mancanza di meglio indulgiamo volentieri a riferimenti metaconcettuali che non sono altro che prelievi volontari nell'immondezzaio di bibbie buone per tutte le stagioni. Ma sarebbe un errore grossolano cadere nel tranello opposto, vale a dire qualificare come ideologico anche quello che sopravvive invece come patrimonio di memoria di generazioni costrette a delle scelte radicali, ad opzioni irrevocabili perchè ne andava della libertà.

L'ordine borghese attuale va rovesciato, secondo i teorici della Nuova destra, per sostituirvi lo Stato nazionale comunitario. È l'occasione per stabilire la grande valenza rivoluzionaria di alcuni autori storicamente legati a posizioni di intransigenza politica che mal si adattano ad un cambiamento democratico oltre le ideologie. Da Evola a Junger, Diorama ripercorre volentieri i sentieri impervi del radicalismo di destra, fino ad elevare a virtuosi del richiamo all'individualismo, in un certo senso guerriero e anti-borghese, anche coloro che inneggiavano al Führer e alle magnifiche sorti del Terzo Reich.

In questa singolare geopolitica, la comunità degli uomini (le donne sembrano non avere diritti particolari, se non in senso lato) che si sente nazione invade prepotente la via al cambiamento verso un pur lontano futuro. Qualcun altro, dall'altra parte del mondo, ci sta provando con una forza che ha una storia secolare: è lo stato-nazione dell'Islam che proclama l'avvento di una nuova era.

Dentro a questa prospettiva anche l'anti-imperialismo, sostenuto da de Benoist nel suo attacco diretto agli Stati Uniti come profanatori di popoli e culture, assume una valenza inaspettata. È la famosa terza via che allontana sia da Marx che dalla Coca Cola, per richiamare uno slogan politicamente connotato di alcuni anni fa. E sia detto senza l'intenzione di banalizzazione. Ma alla fine bisogna pur confrontarsi con delle posizioni politiche di una qualche consistenza. Al di là di qualsiasi teoria, quindi, il modello di riferimento politico deve dare delle risposte coerenti all'analisi.

---

<sup>8</sup> Paul Veyne, "Foucault e la storia", in *Aut Aut*, n. 181 (1981), p. 77.

Il nodo resta la governabilità: È questa la crisi dell'Occidente e non è nemmeno più sufficiente guardare all'Europa come terza via perchè non si comprenderebbero gli esiti di una scelta di questo tipo. Nè si può attendere, come si legge nell'ultimo Cacciari, l'annullamento-rinascita di un'entità che è quasi nazione, l'Europa appunto, senza legittimamente domandarsi che cosa sarà di noi in questo frattempo. A meno di non considerarsi vittime "predestinate" di un inevitabile sacrificio sull'altare della storia. Quale sia l'ordine reale dei problemi che dovremo affrontare è evidente. L'assenza di politiche sociali sufficienti ad arginare l'inevitabile immigrazione di massa, lo stravolgimento di valori e consuetudini alle quali ci siamo abituati nella nostra assoluta mancanza di comprensione del mondo, favoriranno il caos, l'ingovernabilità definitiva di intere regioni, il proliferare di scontri locali violentissimi.

Non sarà naturalmente possibile risolvere problemi di una tale entità disquisendo sulla bipolarità destra/sinistra. Centrare invece la riflessione sui punti di torsione della spirale di potere che ha avviluppato l'Occidente può risultare un investimento più stimolante. Una fatica di Sisifo che coinvolge non soltanto il nostro modo di rapportarci ai fenomeni, ma anche il metodo stesso dell'analisi che È prodotto di determinate disposizioni di sapere, di codici impressi in maniera indelebile nella nostra cultura.

La critica della modernità, per dirla con uno degli antiutilitaristi del MAUSS francese<sup>9</sup>, Serge Latouche, passa senz'altro attraverso l'anticapitalismo, l'antieconomicismo, il ripensamento della società della tecnica, dentro ad una visione profondamente democratica della realtà. Il vero problema resta infatti la questione dello sviluppo, il punto chiave per una ridefinizione di destra e sinistra.

La perdita della cittadinanza, riferimento giuridico e etico di una intera cultura dello Stato e del governo di un territorio, segna le pause, sempre più lunghe, dei vuoti di potere che si stanno generando un po' ovunque in Europa. Una perdita simbolica, s'intende, per coloro che fino ad ora sono riconosciuti come cittadini di un paese; una perdita drammaticamente reale per tutti quelli che, abbandonata la terra d'origine, cercano miglior fortuna altrove. O, ancora, perdita che È sottrazione violenta per quanti, È il caso della Jugoslavia, devono rimettere in discussione un'identità nazionale dispersa nel crepitio delle mitragliatrici. È anche questo uno degli esiti dell'occidentalizzazione del mondo e, allo stesso tempo, del fallimento delle strategie totalitarie ad Est. Ma non sarà la "comunità nazionale" a risollevare le sorti della disgregazione dei confini e dell'esplosione delle lotte tra le razze. Piuttosto un ripensamento complessivo del proprio habitat mentale, della propria capacità di interagire con gli altri, delle paure che attanagliano chiunque sia poco disposto a cominciare a guardare prima di tutto se stesso.

In questo scenario di conflitti, sono infinite le opportunità che si presentano a chi intenda approfittare della situazione per riproporre logiche di dominio, o di semplice sfruttamento, purchè redditizio. Tra questa umanità totalizzata e contemporaneamente atomizzata da illusioni di potenza fatte rimbalzare sugli schermi della televisione, riusciremo ancora per poco ad ascoltare gli echi profondi di un disagio che esploderà, travolgendo il quotidiano e con esso quel mondo che ritenevamo, per qualche stupida ragione, sostanzialmente immutabile.

---

9 Movimento Antiutilitarista nelle Scienze Sociali, gruppo di studiosi organizzati attorno ad un centro studi tra i cui principali esponenti segnaliamo Serge Latouche e Alain Caillé.

## 2. Il popolo delle scimmie

"[...] il popolo delle scimmie riempie la cronaca, non crea storia, lascia traccia nel giornale, non offre materiali per scrivere libri."

A. Gramsci

### Genealogie

Se la destra storica sopravvive a se stessa e affila di continuo nuove armi, e le sue frange estreme sono sempre pronte a rinnovate aggressioni, un'altra destra, quella tecnocratica, invade il nostro incerto quotidiano e trasforma la vita in mercificazione assoluta dell'esistente. Quanto andiamo sperimentando ha un'origine relativamente vicina, purchè, come sostiene Marco Revelli in un recente ed interessante volume<sup>10</sup>, si sia disposti a praticare storicamente la "media durata", risalire cioè a quegli anni che sembravano di ottima salute per la Sinistra, il decennio '60-'70, e cercare capire se non stia proprio lì l'inizio di una decadenza inevitabile. Decadenza che, quasi un trentennio più tardi, avrebbe condotto alla perdita definitiva di un riferimento ideal-culturale che a destra non sembra per nulla smarrito, piuttosto trasformato con grande abilità in una versione calibrata sul mutamento dei tempi.

Gli anni sessanta promettevano un rivolgimento storico e sociale, che soltanto in parte riuscì ad imporsi nel tessuto connettivo di un paese rigorosamente ancorato alla politica nazionale del vecchio Partito Comunista. Sorgevano spontaneamente movimenti in difesa di una società scossa, per l'ennesima volta, da forti spinte reazionarie e da un'economia di mercato pervasiva che sacrificava spazi di reddito che comunque potevano essere sottratti. Il PCI, già nel suo attivo processo di degrado interno, non seppe rispondere se non con la chiusura totale del dialogo. In tal modo esso si condannò all'impossibilità di svecchiarsi e di assumere in sé tutto il peso di un tessuto sociale già investito da un progetto articolato di polverizzazione di ogni e qualsiasi resistenza, cui si opposero, insieme forse per la prima volta, studenti e operai di tutt'Italia. In sostanza si trattò della mancata rinuncia da parte del PCI alla logica della spartizione politico-istituzionale. Solo il PDS di D'Alema, oggi, ci è riuscito parzialmente, pagando il prezzo di enormi sacrifici in termini di ricostruzione politica degli stessi ambiti di riferimento socio-culturali del partito.

Negli anni settanta il consociativismo tradì definitivamente ogni cambiamento ipotizzato dal sistema dei partiti. A tutti gli effetti il PCI accettò, in nome del mutuo soccorso, una sanatoria politico-affaristica che lasciò impunita proprio quella parte occulta dello Stato attiva per più di un ventennio: la lobby stragista, connivente con l'estremismo nero che a mano armata difese gli interessi del ceto politico dominante.

Il 1977 segnò il punto di svolta di quest'epoca del compromesso a livello istituzionale, quando la stessa magistratura, in qualche modo legata al PCI, trasformò la sinistra extra-parlamentare in un temi-

---

<sup>10</sup> Marco Revelli, *Le due destre*, Bollati Boringhieri, 1996.

bile nemico. Ciò fu la causa della desertificazione di quella parte di società che invocava giustizia o quantomeno una presa di posizione radicale contro lo strapotere democristiano; quello stesso potere ancora oggi politicamente vivo, che di lì a poco, con il delitto Moro, lascerà nelle mani delle Brigate Rosse uno dei promotori della cosiddetta apertura a sinistra<sup>11</sup>.

Il consociativismo fa irrompere in realtà la "politica" nel "politico", cancellando lo spazio faticosamente conquistato da almeno due generazioni; spazio intrinsecamente sociale, liberato dal gioco sottile e pervasivo di un potere che è ovunque e che lentamente tracima nel decennio successivo: gli anni Ottanta, caratterizzati da inarrestabile e parossistico consumismo e illegalità di stato diffusa, e governati dal corporativismo socialista-craxiano, per mezzo del quale il Mercato spalanca le sue fauci onnivore.

Comincia l'erosione sorda di quei diritti civili faticosamente conquistati in tanti anni di lotta. Si dissolvono le opposizioni sociali costrette al silenzio del terrore fatto di processi e delazioni, di persecuzioni selvagge e di annullamento scientifico di soggettività sottratte al mondo e rinchiusi in prigione; mentre ovunque la risposta tecnologica al conflitto che taglia ancora una volta in due la società dei garantiti da quella dei marginali, sparge intorno semine di vento che qualche anno più tardi produrranno la tempesta di Chernobyl. È soprattutto la tecnologia che prepara l'avvento, oggi inesorabile realtà, della globalizzazione del mondo. Uno scenario da guerra fredda appare nel pieno cuore dell'Europa industriale che fatica a muoversi nel nuovo modello postfordista; "oltre la fabbrica" per uscire dalla fabbrica e riversarsi nella società, sino ad occuparne i più sconosciuti recessi e lasciar dilagare la produzione immateriale e materiale, governate entrambe da quel principio di Impresa che è diventato inossidabile sostrato dell'ultima economia di mercato.

Con i 35 giorni della Fiat, nel 1980, ai cancelli di Mirafiori moriva per sempre il soggetto operaio: il craxismo segnava un passaggio di consegne inevitabile quanto letale per la successiva fase politica italiana. Fu la fase di "governo delle cose" in senso stretto e occupazione incontenibile dello Stato per governarne apparati e funzioni: la presa di potere sulla società poteva dirsi conclusa. Gli effetti furono disastrosi (e non potremo nemmeno dire che non lo ricordiamo perché è avvenuto di appena qualche anno addietro): l'appiattimento di ogni diversità fu irreversibile. L'omologazione, la cancellazione della solidarietà, eccezion fatta per una sopravvivenza del tutto residuale di pochi irriducibili, produssero la normalizzazione politica della società civile, la riconciliazione forzata con un passato ancora vivo nella memoria dei più anziani. Il tema della riconciliazione, che culmina nel revisionismo storico celebrato da tutta l'intellettualità di destra europea, sancisce già da quegli anni il richiamo imperioso alla società senza conflitti. Si cerca l'annullamento retroattivo di quel primo, grande scontro fratricida che fu la guerra partigiana, inconciliabile frattura che separò definitivamente gli italiani e che oggi si tenta di colmare con un appello, vano, a mettere da parte i rancori. In sostanza si chiede di dimenticare il significato stesso di quell'opposizione: la lotta al fascismo, inteso non tanto come movimento politico ma come istituzione destinata negli anni successivi a diventare parte consistente dello Stato democratico, principio invincibile di governabilità<sup>12</sup>.

---

11 Il delitto Moro ha suscitato nel corso degli anni numerose e non ancora placate polemiche. Al di là dei dettagli tecnici, peraltro mai chiariti, che riguardano specificamente l'esecuzione del sequestro, il numero dei brigatisti presenti, una borsa di documenti sottratti dall'auto di Moro, si dice, direttamente da un agente dei Servizi Segreti nei minuti immediatamente successivi al conflitto a fuoco, tutta la conduzione del sequestro fino all'ultima drammatica giornata è stata oggetto di interminabili indagini da parte di investigatori, giornalisti, scrittori. Il volume maggiormente ricco di dettagli, in proposito, è certamente quello di Sergio Flamini, *La tela del ragno*, edito da Kaos Edizioni nel 1988. Una terza edizione aggiornata è stata pubblicata nel 1993.

12 Si può confrontare a questo proposito l'agile volumetto di Cesare Bermani, troppo spesso inascoltato ricercatore, dal titolo *Le Storie della Resistenza, Fogli Sensibili*, 1995, realizzato nell'ambito dei programmi di attività dell'Istituto Ernesto de Martino. Segnalo in particolare le pagine 36-42, nelle quali si troveranno numerose interessanti osservazioni, raccolte anche nella forma della citazione di altri autori, a sostegno delle tesi di Revelli, sia per ciò che concerne le molteplici interpretazioni della resistenza partigiana, sia per quello che riguarda gli anni sessanta. Secondo la testimonianza di Bermani appare chiaro che durante quel decennio, come chiarisce lo stesso Revelli, quando individua in quel periodo l'inizio della sconfitta

## Tra destra storica e destra tecnocratica

È interessante notare come certe apparenti contraddizioni della storia disvelino il senso nascosto del cammino delle ideologie e del loro profondo incistarsi nell'evoluzione di una geografia politica e sociale.

Se da un lato non abbiamo dimenticato gli anni della Bologna del '77, a tratti rievocata anche dalle cronache televisive e raccontata come l'inizio della fase declinante della lotta armata, dall'altro è oggetto di rimozione anche la genealogia stessa della cosiddetta Nuova destra. Revelli cita, a tale proposito, il primo Campo Hobbit<sup>13</sup> svoltosi a Montesarchio nello stesso 1977. Nel pieno ritorno di fiamma della contestazione di sinistra, i giovani fascisti cominciano a ragionare sul loro futuro, al di fuori di qualsiasi logica operaista, che ancora poteva animare gli extra-parlamentari di sinistra, e nell'assoluta orizzontalità di intenti - estrema, libera, volontaristica - che li accomunava ai loro oppositori politici, di lì a poco, come si è visto, destinati ad essere seppelliti dalla ragion di Stato. "[...] all'individualizzazione spinta, alla solitudine che la crisi della consolidata identità collettiva e la razionalizzazione sociale andavano producendo", la Nuova destra "contrapponeva il modello della comunità (quella tonnesiana di sangue e suolo, impasto di valori ereditari comunicati lungo la catena della tradizione e consolidati nel sottofondo naturale dell'etnia, del mito e del simbolo)."<sup>14</sup> Introdotti nel coro della legittimazione centralista dell'era craxiana da alcuni teorici dell'intelligenza socialista e da certa parte della sinistra inguaribilmente socialdemocratica, gli elementi di spicco di questa eterodossia teorico-politica (Marco Tarchi, Marcello Veneziani per citare i nomi più famosi) abbracciarono fin da subito una posizione radicalmente antifascista, dichiarando il loro allontanamento da tutto ciò che poteva rappresentare un legame col fascismo storico, che essi non riconoscevano alla radice della propria cultura e che, semmai, additavano in formazioni politico-istituzionali come il MSI dal quale prendevano rigorose distanze.

Vengono lanciate parole d'ordine, in parte raccolte da tutta un'anima misticheggiante della sinistra degli anni Ottanta ben disposta ad un ripensamento ideologico e ad uno spostamento su posizioni più moderate; parole che incitano al superamento della tradizionale contrapposizione destra/sinistra e della consueta dicotomia fascismo/antifascismo. Parole che favoriscono l'intorpidimento del ricordo, la cancellazione di una memoria storica radicalmente antitetica al nuovo mercantilismo del capitale globale, alla mercificazione diffusa, alla scomparsa di ogni alterità possibile.

progressiva di ciò che avrebbe dovuto essere l'alternativa comunista, proprio con l'avvento dei governi di centro-sinistra, la Resistenza divenne fondamento dell'ideologia della Repubblica nata dalla guerra partigiana e fu chiesto apertamente a tutti, in particolar modo alle associazioni partigiane, di dimenticare gli antichi rancori e sostenere il consenso generale alla lotta antifascista come lotta di liberazione dall'invasore tedesco, appoggiato dalle milizie fasciste, appiattendosi ogni e qualsiasi diversità che pure si era manifestata in seno alle stesse forze partigiane, ampiamente in contrasto tra loro durante il periodo dello scontro armato e nei mesi immediatamente successivi alla disfatta di Mussolini e al crollo del regime.

13 I Campi Hobbit nacquero su iniziativa dell'ala creativa del MSI, quella rautiana, in aperto contrasto con la segreteria retta allora da Almirante. Lo scopo dichiarato era in primo luogo di far nascere un nuovo spirito di comunità e far germinare un'identità collettiva che potesse unificare gli animi frustrati dagli anni di piombo e dalla ingombrante presenza delle organizzazioni politiche ufficiali, non più in grado, si sosteneva, di adeguarsi al cambiamento in corso. Il campo di Montesarchio (11-12 giugno 1977), si tenne a ridosso dell'Assemblea nazionale del Fronte della Gioventù che vide la secca sconfitta di Gianfranco Fini e la sua riammissione a pieni voti nella segreteria nazionale imposta subito dopo dallo stesso Almirante. Il secondo appuntamento si svolse a Fonte Romana il 23-24-25 giugno 1978 in un clima di accentuato dissidio interno tra correnti missine. Il terzo, infine, che riscosse il maggior successo, intorno alle 2500 presenze si disse, fu promosso dai rautiani ormai vicini alla rottura col Movimento Sociale a Castel Camponeschi dal 16 al 20 luglio 1980. Erano previsti numerosi dibattiti, musica, teatro, gastronomia, incontri letterari. Partecipò persino una delegazione de Il Manifesto, inviata sul posto ad osservare l'evoluzione della gioventù fascista che si allontanava dall'abbraccio pluriennale del partito.

14 Marco Revelli, *Le due destre*, cit., p. 43.

Nonostante il tentativo di riassorbimento da parte del socialismo nazionale di Craxi<sup>15</sup>, ciò che della Nuova destra sopravvive lo possiamo ritrovare, secondo Revelli, più che in Alleanza Nazionale - contenitore plebiscitario di un neo-fascismo che alla fine raccoglie i frutti della mediazione con il vecchio establishment al potere - probabilmente nella Lega, espressione di una parte del ceto medio settentrionale che ha visto inesorabilmente minacciata la sua capacità di reddito e che si è spinta ad un progressivo radicamento territoriale in opposizione allo Stato nazionale, ultima espressione tracotante del centralismo democratico. Concetti come comunità, etnia, differenze, identità di cultura, tradizione si radicano nella pratica e nel linguaggio quotidiani e delineano i contorni ancora confusi di una sorta di millenarismo padano. Ne possiamo, però, constatare la temibile materialità e la profonda presa esercitata sulla popolazione di regioni con una produttività molto alta. Gruppi organizzati che vogliono preservare ad ogni costo la propria immunità fiscale e non si accorgono, o preferiscono non accorgersi, che l'incitamento costante alla logica di mercato, qualsiasi esso sia purchè sia, è l'unica, reale rivendicazione che emerge dalle proteste federaliste.

"[...] Così l'esperienza della Nuova destra italiana rimane più che un contenuto, un sintomo della destra che verrà. Essa annuncia lo spostamento repentino e difficilmente controllabile dell'asse portante della politica italiana verso destra; l'irrompere del polo escluso nel vuoto lasciato dalla dissoluzione del grande centro e dalla crisi d'identità della sinistra. Ma poco anticipa del suo profilo reale. Della sua natura sociale. Del suo stesso progetto politico. Che rimane infatti quello dell'eterna destra italiana, sempre sospesa tra sovversivismo plebiscitario e conservatorismo autoritario, tra retorica della rivolta e pratica della consociazione."<sup>16</sup>

I limiti della destra italiana, anche di quella che assunse i toni estremi della coagulazione fascista della prima ora e lasciò che il movimento si trasformasse presto in partito-Stato, sono stati ben enucleati da Gramsci in un articolo comparso su *L'ordine Nuovo* nel gennaio 1921<sup>17</sup>. Secondo Gramsci, il fascismo è stato l'ultima rappresentazione fornita dalla borghesia urbana nella vita politica nazionale. La piccola borghesia italiana, del resto, aveva già perso importanza nel campo della produzione, e anche come ruolo sociale sin dall'ultimo decennio del diciannovesimo secolo. Il grande capitale finanziario e la grande industria la riducono al ruolo di classe politica specializzata in "cretinismo parlamentare". Svuotata della funzione produttiva, la piccola borghesia cerca di conservare una specificità che le è costantemente negata: decide così di scendere in piazza, sostituendo alla protesta operaia la propria. Ecco il "popolo delle scimmie" che cerca il proprio affrancamento da una condizione di progressiva marginalità imitando gli operai che manifestano per un salario più giusto ed un Parlamento meno corrotto. L'invasione della piazza illude il popolo delle scimmie "[...] di aver realmente ucciso la lotta di classe, di aver preso la direzione della classe operaia e contadina, di aver sostituito l'idea socialista, immanente alle masse, con uno strano e bislacco miscuglio ideologico di imperialismo nazionalista, di vero rivoluzionarismo, di sindacalismo nazionale."<sup>18</sup> In realtà l'azione apre la strada al fascismo: ultima trasformazione di un ceto sociale in via d'estinzione che riprende vita nella pratica controrivoluzionaria. La piccola borghesia occupa la piazza, in quanto spazio politico da sottrarre agli operai, per rivendicare la propria appartenenza ad un mondo fatto di violenze e soprusi. Dopo aver rovinato il Parlamento, conclude Gramsci, la piccola borghesia si appresta a distruggere lo Stato borghese sollevando contro il capitalismo nuovi strati della popolazione.

Per quanto fortemente connotata sul piano storico, l'analisi di Gramsci rivela alcuni particolari interessanti su quello che possiamo ancora chiamare ceto medio. Si tratta dello stesso contenitore sociale che abbiamo individuato nella Lega e che risente immediatamente delle grandi conversioni strutturali

---

15 Ibidem, p. 46.

16 Ibidem, p. 47.

17 Antonio Gramsci, *Sul fascismo*, Editori Riuniti, 1973, pp. 96-99.

18 Ibidem, p. 98.

del Capitale. Questo "popolo delle scimmie" è composto, naturalmente, da molte specie e colori. Gli stessi conservatori del vecchio regime statalista democristiano si riuniscono a Pontida e applaudono al federalismo separatista e radicale di Bossi. Se inoltre si pensa ai voti operai per le liste della Lega, nel Veneto e in Lombardia, si comprende anche come la piazza sia pronta a lanciarsi di nuovo su Roma, per erigere barricate contro lo Stato accentratore. Per converso, altre "scimmie", più inclini ad una proposta di sinistra moderata, ma ugualmente appartenenti alla piccola borghesia nostrana, minacciata dalla capacità di reddito di un Berlusconi o di un Dini, aristocrazia residuale del lavoro, invadono l'altra metà della piazza e invocano riforme democratiche difficilmente realizzabili.

La lettura che Gramsci propone del ceto medio - un tempo piccola borghesia in senso stretto e attualmente strato sociale allargato e disposto trasversalmente in ciò che resta della società dei consumi - ci è utile per comprendere un possibile spostamento di consenso verso un progetto certamente non democratico. Tuttavia il messaggio scissionista della Lega, non assimilabile alla spinta reazionaria che pervase l'Italia pre-fascista per evidenti differenze di clima storico ed ambiente socio-culturale, rimane il segno delle contraddizioni che avvilluppano quel poco che resta della nostra democrazia di fine secolo mentre altrove i fascisti "vecchi" si ricompattano in un nuovo assetto partitico, flessibile ai cambiamenti cui è soggetto l'intero panorama politico ed economico. La destra storica di casa nostra, espressione anch'essa di quel popolo di gramsciana memoria, risulta storicamente incapace di arrivare al governo, e se ci arriva resiste poco, intrappolata nel più ampio recipiente berlusconiano, che non ne ha potuto fare a meno ma di cui volentieri si sarebbe liberato. L'impedimento secolare ad un traguardo concreto di governabilità parlamentare - dunque dentro ad un modello costituzionale, statuale - nasce probabilmente dalla accettazione di un ruolo storico che oscilla continuamente tra ordine e disordine, alla ricerca a volte disperata di soluzioni politiche forti e mai mediate da una riflessione sul proprio ruolo sociale. Le frange estreme del vecchio fascismo - MSI-Fiamma Tricolore, diretto continuatore di un "passato che non passa" mai, e Alleanza Nazionale, il cui *make up* stenta a imporsi (una "nuova destra" distinta da quella di Tarchi e compagni, e presente sul territorio con gruppi e gruppetti attivi e violenti, per quanto arginati, ad esempio il Movimento politico di Boccacci) - non offrono al capitale finanziario delle multinazionali e delle grandi concentrazioni affaristiche, il cui potere abbraccia l'intero pianeta, garanzie sufficienti per essere ammessi al governo di un territorio. Tuttavia è sempre possibile stabilire una qualche forma di reciproco rimando tra destra e capitale. Storicamente le grandi fratture del sistema economico europeo, e più tardi mondiale, sono state colmate dalla provocazione di disordini sociali ricomposti perlopiù in ordini politici fortemente conservatori: "stabilizzare destabilizzando", una formula che tutti conoscono. Questo meccanismo costituisce quello che Revelli chiama "idealtipo" della crisi italiana e spiega come il fascismo, nell'accezione più ampia del termine, "[...] appartenga socialmente al patrimonio della destra italiana, sia un carattere strutturale di essa, inscritto nella stessa memoria collettiva della sua base sociale (ragion per cui appare illusorio pensare o caldeggiare un qualche emendarsi della destra da esso)..."<sup>19</sup> Queste osservazioni ci aiutano anche a comprendere la transizione del sistema politico italiano attraverso l'ennesima crisi del ceto medio, che si frantuma al Nord negli etno-regionalismi leghisti e al Sud nel nazionalismo di Fini e dei suoi seguaci.

Il "popolo delle scimmie", puntuale, trabocca nelle piazze telematiche di Santoro e Costanzo a scandire gli slogan della propria sopravvivenza. Il sistema politico subisce una nuova contrazione, provocata, un paio d'anni fa, da una serie di micidiali ordigni, esplosi accanto a quelle stesse piazze, i quali sono stati messaggio decifrabile per chi poteva e doveva ascoltare. Ancora una volta il fantasma del disordine civile, che si è voluto chiamare Mafia, si agitava nelle acque della palude postfordista, segnando le tappe di un rinnovamento vicino che, perlomeno per ciò che concerne il sistema elettorale, ha occupato i crinali impervi della politica nazionale. I risultati sono stati tutto sommato deludenti, se uno schieramento come Alleanza Nazionale ne è uscito comunque rafforzato e dunque il neo-fascismo è

<sup>19</sup> Marco Revelli, *Le due destre*, cit., p. 52.



stato riammesso nel circuito della legalità istituzionale. Per l'ennesima volta, verrebbe da dire, riallacciandosi per un istante a quella memoria storica che ci riporta agli avvenimenti dell'immediato dopoguerra, quando buona parte della vecchia nomenclatura fascista scivolò nell'assetto di governo repubblicano.

In conclusione, ci sono molti motivi per riaffermare una posizione antifascista. Ma oltre gli angusti limiti delle parole, veglia la pratica. Dovremo lavorare alla ridefinizione di valori condivisi e "[...] di progetti collettivi, capaci di sottrarre chi non ci sta alla solitudine e all'atomismo."<sup>20</sup> Contro il pensiero unico e l'omologazione spietata dei soggetti sociali, il governo delle alterità, di ciò che si qualifica come altro dalle estremizzazioni dell'ingranaggio capitalista, diventa progetto e sfida per il futuro.

## Dalla fabbrica diffusa alla fabbrica globale

In uno scenario così complesso si fa strada ineludibile il bisogno di costruire nuovi modelli organizzativi del vivere collettivo, categorie dell'agire politico e sociale, linguaggi per avere accesso a quelle zone inesplorate del potere da cui siamo tenuti distanti.

Ma il "nuovo che avanza" è principalmente attivazione di procedure di comando che stanno tutte dalla parte della rinnovata potenza del sistema economico di produzione. Il fordismo si è trasformato, dapprima in maniera impercettibile, poi via via occupando ogni angolo di mercato possibile, fino a espropriare irreversibilmente anche la vita, l'ultima delle merci - si pensi per esempio al commercio su scala industriale di organi umani -, diventando mercato globale. Nel postfordismo, modernità tardocapitalista, è utile interrogarsi su come questo evento abbia trasformato le condizioni stesse del conflitto sociale. Le soggettività antagoniste non sono più riconoscibili nel partito operaio di massa, che pure nel vecchio modello raccoglieva in sé, le contraddizioni del fordismo e le faceva conflagrare nel sociale.

Nella fabbrica fordista tutto funzionava al ritmo sincrono della Macchina: i tempi produttivi non conoscevano soste, il meccanismo letale della catena di montaggio, più volte ottimizzata con interventi e migliorie di carattere tecnologico, realizzava il flusso unico della fabbrica che inondava il mercato di merci. Il fordismo dominava la società stando all'interno dell'osservatorio privilegiato, e al medesimo istante dell'instancabile produttore, che era la fabbrica stessa. Il mercato era momento successivo alla produzione e la capacità di condizionarlo dipendeva dal ritmo del confezionamento della merce; tutt'intorno la civiltà operaia cresceva i propri figli nello spazio ritagliato per i suoi bisogni quotidiani essenziali. Vivere, e più spesso morire, erano scansioni della città industriale che sorgeva nei pressi degli stabilimenti, resa grigia dai fumi delle lavorazioni che anni dopo avremmo scoperto quanto devastanti. Ma nella fabbrica di stampo taylorista serpeggiava la contraddizione che comunque il capitale conosceva e cercava di superare in ogni maniera; essa era rappresentata dal conflitto interno, organico, tra operaio e sistema di produzione. Conflitto governato dalla scienza del lavoro, rigorosa classificazione del quanto e come spendere energie, del dove spenderle e dove convogliarle, del perchè attivare quel settore piuttosto che quell'altro, del come coprire gli scandali delle produzioni nocive e le morti bianche di centinaia di lavoratori. No, fu sufficiente aprire il mercato agli appalti esterni, creando un indotto ricattato, al di fuori dello stabilimento, che si accollasse certe parti della lavorazione, ricomposte successivamente dentro allo stesso ciclo produttivo tradizionale, per aver ragione di quella contraddizione. "[...] La fabbrica tayloristica era una struttura produttiva feroce, aggressiva, perchè dualistica. Perchè fondata sull'idea di una separazione e di una strutturale contrapposizione tra i principali soggetti produttivi. Essa incorporava nella sua stessa costituzione, il conflitto. Il rapporto di forza."<sup>21</sup>

---

<sup>20</sup> Ibidem, p. 72.

<sup>21</sup> Ibidem, p. 81.

Al contrario il "modello postfordista" diventa controllo totale, perchè globale, egemonia pervasiva sulla società. Dilaga l'Impresa, occupando ruoli e funzioni della stessa forma-Stato novecentesca. Una forma-Stato, ricordiamo, già articolata sui concetti cardine di "nazione" in riferimento al piano astrattamente teorico dell'autoriconoscersi come comunità dotata di uno statuto fondativo coerente; "fordismo", per ciò che concerne l'adozione di un modello industriale specifico; "sociale", per quanto può attere alle politiche pubbliche. L'Impresa realizza la conquista dell'egemonia sulla propria forza-lavoro, in virtù dell'atomizzazione della rete degli investimenti, e attraverso la localizzazione multipla di centri economici sparsi ovunque nel territorio: moltiplicazione delle fittissime maglie postfordiste disperse ad intessere una sottile tramatura di reciproci ed invisibili collegamenti. Il lavoro non è più il prodotto di una contrapposizione endemica al sistema; al contrario ciò che si chiede è la "partecipazione creativa", la fedeltà all'Azienda, l'autosufficienza nell'emancipazione dei cicli produttivi dalle catene della ormai obsoleta fabbrica che nemmeno l'intervento di sofisticate tecnologie ha potuto salvare dall'imbarbarimento funzionale. Piccoli o grandi gruppi autonomi di lavoratori, autonomamente sussunti nel loro ruolo di soggettività annesse alla produzione, realizzano e sorvegliano, nello stesso momento, quanto subito dopo diventerà merce, partecipando fattivamente ai processi economici dell'Azienda e diventando essi stessi Azienda. L'individualizzazione assoluta è compiuta: nessuno dentro alle roccaforti dell'Impresa riuscirà mai ad esprimere compiutamente valori diversi da ciò che la matrice prevede: l'autoriproduzione costante di sé. La progressiva spersonalizzazione dei rapporti umani, nonostante la frequentazione giornaliera degli stessi ambienti di lavoro, e i criteri severissimi di selezione annullano ogni solidarietà. Il mondo fuori dell'Azienda, dove fino a ieri si manifestavano i conflitti, è già diventato parte del suo corpo onnivoro, votato all'omologazione definitiva della geografia dell'esistente.

"[...] Così come, infatti, il postfordismo risoggettivizza la fabbrica, allo stesso modo esso desoggettivizza il mercato del lavoro. Ne nega l'universalità dei diritti e uniformità di struttura. Da luogo della regolarità normativa esso deve trasformarsi in oggetto di discrezionalità occasionale: deve strutturarsi in modo tale da offrire in tempo reale qualità e quantità di prestazioni richieste. [...] lavoro servile è appunto quello in cui la prestazione non viene più separata dall'individuo che lavora (riconosciuto nella pienezza dei suoi diritti soggettivi formali), ma ricongiunta concettualmente a questo cosicché, il comando sul lavoro torna a identificarsi col comando sulla persona che lavora."<sup>22</sup> Se da un lato, dunque, la fabbrica, l'Impresa, si trasforma in sacrario della fedeltà cieca, il mercato si connota come luogo privilegiato della frammentazione, del cliente/consumatore sprovvisto di qualsiasi diritto ad eccezione di quello di chiedere insistentemente il servizio, rendendolo peculiare alle aspettative di chi lo fornisce, o meglio lo deve fornire, in questa assurda teatralizzazione della domanda e dell'offerta, frutto del gioco perverso della statistica e della pianificazione aziendale.

Nell'era della globalizzazione, l'espropriazione della società sembra compiuta. Possiamo distinguere a questo proposito, con Revelli, tre fasi principali nella storia del farsi mondo dell'economia capitalista: a) l'"internazionalizzazione", ovvero il processo di scambio commerciale tra differenti realtà nazionali. Si tratta di uno scambio tra comunità autonome che mantengono la propria separatezza le une dalle altre e la competizione avviene tra Stati. In questa fase il tempo scorre lento: gli effetti di un evento economico in un punto del pianeta si fanno sentire molto più tardi in un altro punto; b) la "multinazionalizzazione", livello maggiormente integrato di economia e società; ovvero la capacità di trasferimento e delocalizzazione delle risorse, specialmente capitale e in misura minore lavoro, da un'economia nazionale all'altra. In questa fase si genera uno spazio produttivo più ampio di quello delimitato prima dal territorio nazionale: le imprese, unificate dal punto di vista finanziario, diventano un unico investitore e controllano molte economie nazionali; c) la "globalizzazione", ovvero la sostanziale simultaneità temporale, cioè la possibilità di ottenere effetti in tempo reale o in successione rapidissima: i fenomeni generati si influenzano fra loro a prescindere dallo spazio. L'economia diviene indipendente dalla geogra-

---

22 Ibidem, p. 135.

fia: un sistema-mondo compiutamente globale che opera su scala planetaria con velocità altissima di interazione e interconnessione tra Stati e società, che costituiscono la "comunità mondiale".

Questa sorta di capitale totale è accumulazione incessante di denaro. Nel corso del suo processo di trasformazione, ogni cosa viene ridotta a merce e immessa nel mercato, divenuto a sua volta planetario: ciò riguarda sia i prodotti sia la forza-lavoro. Il lavoro in particolare subisce una localizzazione astratta che non coincide più, come un tempo, con il luogo fisico della fabbrica; piuttosto è dislocato lungo l'asse virtuale dell'intero processo di produzione, merce esso stesso, che corre sui chip delle reti informatiche attualizzandosi ovunque nel mondo esista una postazione di computer.

Alla globalizzazione dell'economia corrisponde l'uniformazione culturale di cui parla Serge Latouche<sup>23</sup>. La colonizzazione del pianeta, secondo il nuovo modello globale, produce indifferenziazione ed omologazione sotto la sola logica della Tecnica: la razionalità strumentale prende il sopravvento. L'occidentalizzazione del mondo è macchina impersonale che consente all'"Occidente di uscire dall'Occidente", è pratica coerente di asservimento dell'umanità, circolazione coatta di un modello sociale, culturale, economico e alla fine politico che trova la propria forza nell'approntamento, ormai impersonale, di strategie globali di potere. L'indifferenza della Macchina assume il carattere onnivivo di qualcosa che sembra essere sempre stato lì. Si realizza così l'universalizzazione del paradigma di dominio occidentale.

Un primo effetto di questo dispiegamento di rapporti di forza consiste nel fare in modo che lo sviluppo entri in conflitto con la società. Il sistema di mercato integrato ad alta risoluzione fagocita la socialità, sradica dal quotidiano la solidarietà e produce disgregazione, violenza sistematica, annullamento dei rapporti di senso che vengono sostituiti da rapporti di pura produzione: la mercificazione dell'essere e dell'esistere è compiuta. È questo in ultima analisi, secondo Revelli, il carattere essenziale del postfordismo, il fallimento delle promesse di emancipazione dai vizi dell'economia mediante l'economia. Difendere la società, allora, è scopo essenziale della ricostruzione e della ridefinizione di un legame civile assente. Un mezzo importante è il rilancio del Terzo Settore, del no-profit: la costituzione di reti di solidarietà e di mutua assistenza, che si pongano al di fuori dei consueti circuiti economici, ne disattendano le funzioni ricompattando la società su valori quasi scomparsi, o estinti.

La povertà sempre più diffusa, l'estrema fragilità di quel ceto medio che avverte la propria precarietà sono già segnali di un futuro vicino. Soltanto rivendicando senza timore la questione sociale ci sottrarremo alla pressione dei grandi potentati industriali ben disposti a riconvertire il problema in questione individuale, filantropia tardo-novecentesca che mette in pace le coscienze.

Il progetto è ambizioso: bisognerà elaborare concrete strategie per riaffermare l'autonomia individuale e collettiva all'interno di una progettualità che sancisca il controllo sulle proprie condizioni di vita, l'autogoverno delle proprie risorse. All'opposto di quanto va succedendo nell'Italia di oggi, nella quale da più parti, Sinistra compresa, l'analisi di questi fenomeni continua ad incentrarsi sul politico o sull'istituzionale, privilegiando i settori della finanza pubblica, della fiscalità, delle strategie industriali.

Contro il feticismo delle merci potremo "[...] intercettare e capitalizzare le energie sociali liberate dal processo di lavoro organizzato e burocratizzato e trasferirle, per così dire, ad alimentare l'alternativa: a potenziare la rete relazionale esterna e antagonista. Solo così, in altre parole, è possibile tentare di sottrarre al processo di valorizzazione tutto interno al sistema delle merci gli aumenti di produttività che esso genera per dirottarli entro il circuito disseminato della socialità alternativa."<sup>24</sup>

Nel postfordismo, la destra tecnocratica dunque si configura come un apparato di potere a forte concentrazione. La globalizzazione del mercato, la fungibilità delle sue mille articolazioni, il futuro che si fa presente nelle esplorazioni informatiche dell'ultimo decennio, tolgono progressivamente spazi vitali alla libertà del pensiero. In conclusione, con il termine "destra" possiamo identificare tutto ciò che per

23 Serge Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, 1992.

24 Marco Revelli, *Le due destre*, cit., pp. 226-227.

principio ci sospinge verso culture del sacrificio e verso realtà della costrizione, e mediatamente tutto ciò che interfacciandosi con un sistema economico-produttivo ne afferra le potenzialità ritorcendole contro la società civile fino a sussumerne i contenuti. Gli anni a venire saranno attraversati da singolari tensioni.

Come ci insegna il lavoro di Foucault, la "microfisica del potere" moltiplica la sua instancabile opera di corrosione del sociale, occupandone le pieghe nascoste. I codici posti a fondamento della cultura occidentale scompaiono per essere sostituiti da nuove, temibili Macchine di dominio. La funzione-Stato, così come l'abbiamo conosciuta, scolora in un diagramma di forze sorretto da entità sconosciute: Internet, la realtà virtuale, la concreta possibilità di aver accesso ad un mondo che sta oltre, al di là dello specchio della visibilità che segnava i confini delle percezioni, dei cinque sensi che davano concretezza al nostro corpo. Che bisogno c'è di un centro irradiante di potere quando la stessa dimensione della politica non governa più l'esistente, materiale residuo di antichi patti sociali, stipulati per contenere una geografia dentro i limiti angusti di una struttura di comando ormai inutile a se stessa?

Nella sostanziale desertificazione dei rapporti umani, resiste soltanto la radicalità dell'esistenza che, forse, permette ancora di volgere la comunicazione globale a nostro vantaggio. Prendere coscienza della propria inalterabile capacità di stabilire comunque rapporti opposti alla massificazione totalizzante dell'ultimo capitale, e dovrebbe essere questo il ruolo di una Sinistra realmente immersa nel sociale, ci aiuterà a trovare nuove strade, a tracciare nuovi sentieri del parlare e dell'ascoltare.

"[...] Poichè non c'è speranza di fondare alcunchè di durevole sulla truffa di una pseudo-universalità imposta dalla violenza e perpetuata dalla negazione dell'Altro, vale la pena di fare la scommessa che ci sia uno spazio comune di coesistenza fraterna da scoprire e da costruire."<sup>25</sup>

---

25 Serge Latouche, *L'occidentalizzazione...*, cit., p. 149.

### 3. Un passato che non passa

"Nei singoli la follia è una rarità: ma nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche è la regola."

F. Nietzsche

La polemica su quello che è stato poi definito da Habermas un orientamento storiografico revisionista risale ad una decina di anni fa.

Sul Frankfurter Allgemeine Zeitung del 6 giugno 1986 lo storico tedesco Ernst Nolte pubblica un intervento dal titolo *Il passato che non vuole passare*. Il riferimento ai trascorsi nazionalsocialisti della Germania è evidente. "È una singolare lacuna della letteratura sul nazionalsocialismo," scrive Nolte "quella di non sapere o di non voler prendere atto della misura in cui tutto ciò che i nazionalsocialisti fecero in seguito, con la sola eccezione della tecnica delle camere a gas, era già descritto in una vasta letteratura dei primi anni venti: deportazioni e fucilazioni in massa, torture, campi di concentramento, eliminazione di interi gruppi secondo criteri oggettivi, ordini di sterminio di milioni di uomini innocenti, ma ritenuti 'nemici'. [...] Tuttavia deve essere lecito, anzi è inevitabile, porre il seguente interrogativo: non compì Hitler, non compirono i nazionalsocialisti un'azione 'asiatica' forse soltanto perché, consideravano se stessi e i propri simili vittime potenziali o effettive di un'azione 'asiatica'? L'"arcipelago Gulag" non precedette Auschwitz? Non fu lo 'sterminio di classe' dei bolscevichi il prius logico e fattuale dello 'sterminio di razza' dei nazionalsocialisti?"<sup>26</sup>

Un mese più tardi la replica di Jurgen Habermas è perentoria. Dalle pagine di *Die Zeit* del 11 luglio, con un articolo intitolato *Una sorta di risarcimento danni, Le tendenze apologetiche nella storiografia contemporanea tedesca*, Habermas senza mezzi termini accusa di neorevisionismo un intero gruppo di storici, tra i quali Sturmer, Hillgruber, Hildebrand. La pretesa di costoro sarebbe quella di rifondare una sorta di identità nazionale, dopo aver evidentemente smarrito la propria storia, relativizzando le atrocità commesse dai nazisti con una specie di "risarcimento danni" del passato tedesco, possibile attraverso la sua equiparazione ai crimini di Stalin. Si tratta, sostiene Habermas, di una inaccettabile apologia storiografica, il cui scopo ultimo appare quello di adescare l'opinione pubblica ad un ripensamento generale del nazionalsocialismo, in favore di una ridefinizione di quei tragici fatti orientata in senso conservatore. I conti con un passato opprimente risulterebbero così saldati una volta per tutte. "I pianificatori di ideologie vogliono trovare consenso attraverso una rivivificazione della coscienza nazionale [...] i crimini nazisti perdono la loro singolarità grazie al fatto che divengono comprensibili se non altro come risposta alle minacce di sterminio bolsceviche (oggi perduranti). Auschwitz si riduce alle dimensioni di un'innovazione tecnica e si spiega attraverso la minaccia 'asiatica' di un nemico che continua a stare davanti alla nostra porta."<sup>27</sup>

<sup>26</sup> Ernst Nolte, "Il passato che non vuole passare", in *Germania: un passato che non passa*, a cura di Gian Enrico Rusconi, Einaudi, 1987, p. 8.

<sup>27</sup> Jurgen Habermas, "Una sorta di risarcimento danni, Le tendenze apologetiche nella storiografia contemporanea tedesca", in *Germania: un passato che non passa*, cit., p. 20.

L'apertura manifestata dalla Repubblica federale al sistema politico occidentale, conclude Habermas, è il vero grande apporto culturale del dopoguerra tedesco. Quella apertura è stata possibile grazie al superamento dell'ideologia del centro che i revisionisti intendono invece riproporre come caposaldo di una nuova e pericolosa dottrina. L'idea della centralità dei tedeschi in Europa e della ricostruzione di quel centro perduto rispingono nell'oblio la memoria di un Occidente riconquistato a prezzo di un conflitto mondiale e dello sterminio di intere popolazioni.

"L'unico patriottismo che non ci allontana dall'Occidente è un patriottismo della Costituzione. Una convinta adesione ai principi universalistici della Costituzione si è purtroppo potuta formare nella nazione civile dei tedeschi dopo e attraverso Auschwitz. Chi vuole impedire di arrossire di vergogna per questo fatto con un'espressione vuota come 'ossessione della colpa' (Sturmer e Oppenheimer) chi vuol richiamare i tedeschi a una forma convenzionale della loro identità nazionale, distrugge l'unica base attendibile del nostro legame con l'Occidente."<sup>28</sup>

Habermas attribuisce forse un'eccedenza di valore positivo a ciò che la cultura occidentale è stata e ha rappresentato in quasi due millenni di storia. Bisogna però riconoscere che per la Germania, e specialmente per le generazioni immediatamente successive alla caduta del Reich, l'uso corretto di una Costituzione, anche solo apparentemente democratica, creava comunque un "circuito dialettico", tale da consentire almeno una riflessione critica. Il revisionismo, al contrario, accentua una "torsione del ricordo" e quindi una rielaborazione del proprio passato in chiave di de-colpevolizzazione assoluta. Liberarsi del senso di colpa, instillato, come si è spesso sostenuto, da una intellettualità di sinistra che tende a coprire i misfatti della propria cultura di appartenenza, diventa la parola d'ordine alla quale anteporre qualsiasi analisi critica. La mancanza di chiarezza diffusa - e sostenuta - dalle stesse democrazie del dopoguerra, prodotte nella loro forma essenziale da evidenti effetti di potere, rende ancora più complesso il tentativo di segnare dei percorsi duraturi della memoria. La questione coinvolge i fondamenti della ricerca storica. Il criterio della "scientificità nell'analisi" è per gli studiosi occidentali una specie di nevrosi: una sorta di ossessione sottile che rende spesso poco dinamico il ragionamento e scarsa la capacità di accettare visioni a tutto tondo della realtà.

Tuttavia, nel caso che stiamo prendendo in esame, se per criterio scientifico vogliamo assumere quello relativo alla disamina dei fatti, bisogna ammettere che tra Nazismo e Stalinismo le differenze sono piuttosto marcate. In aggiunta a questo, la capacità di sopravvivenza della cultura millenaristica appartenuta ai mentori del Terzo Reich dimostra, se non altro, una potenzialità di diffusione, conservazione e trasformazione che nemmeno l'Unione Sovietica, governata nel regime di terrore progettato da Stalin, ha saputo lontanamente mantenere.

Le origini culturali del Terzo Reich, del resto, affondano le loro radici nel fertile terreno di un Occidente sconosciuto ai più. Ciò che fu l'apparato militare e politico di Hitler, rappresenta soltanto la parte visibile di un iceberg che galleggia in un grande oceano di culture sommerse: sarebbe un errore imperdonabile considerare il nazismo come "semplice" espressione di una dittatura, pronta a difendere con ogni mezzo la propria sopravvivenza, ma destinata all'"inevitabile sconfitta grazie alla forza della democrazia".

L'appoggio che Hitler trovò presso la Casa Reale inglese e presso lo stesso Churchill, perlomeno nella prima fase della sua ascesa al potere, dimostra che, al pari del regime franchista, il nazionalsocialismo metteva d'accordo più di un interesse nell'Europa continentale. La solidità dei rapporti con il grande capitale, inoltre, dava ulteriore spessore ad una dottrina dello Stato e a un sistema di controllo sociale improntato a eccessi nazionalisti. Eccessi che nascondevano una profonda condivisione di valori e sentimenti, necessari a controbilanciare il famoso pericolo rosso, insediatosi stabilmente in Russia,

---

28 Ibidem, p. 24.

e le rivendicazioni pressanti di una larga schiera di affamati che all'Ovest erano stati il prodotto del crollo dei sistemi costituzionali travolti dal primo conflitto mondiale<sup>29</sup>.

Ma c'è di più. Il nazismo è stato anche una visione del mondo, una cultura ben radicata nel gruppo dirigente e destinata a diffondersi rapidamente nella società tedesca. Non bisogna stupirsi, dunque, se a distanza di molti anni uno storico come Nolte ne è ancora profondamente impregnato.

La verità è che, secondo coloro che chiamiamo revisionisti, "colpa" non c'è mai stata. Dopo il processo di Norimberga<sup>30</sup> - durante il quale una esigua parte della gerarchia nazista fu sacrificata alla Storia per proteggere gli altri camerati rifugiatisi, nel frattempo, negli Stati Uniti e nell'America del Sud, oppure semplicemente scomparsi nella stessa Germania con una nuova identità (quando non addirittura con la stessa) e con il supporto tecnico-logistico degli Alleati -, la sopravvivenza di quell'ideologia fu resa possibile da una rete di complicità che va oltre la nostra immaginazione.

Il dramma dell'Olocausto si inserisce in questa fitta trama ideologica. Non a caso, come sottolinea Habermas, Nolte riduce Auschwitz ad una banale questione tecnica: perchè quello fu l'"errore", vale a dire rendere sistematico, scientifico, lo sterminio. In realtà, la comunità internazionale era al corrente dell'esistenza dei campi di concentramento fin dalla loro originaria costituzione. Hitler divenne semplicemente facile preda del parossismo della sua esaltazione fanatica (e con ciò intendo l'exasperazione di una posizione culturale portata ai limiti estremi), quando autorizzò le deportazioni di massa. Tutto ciò, sia chiaro, non ebbe a che fare con alcuna pretesa follia, ma con una fantasia paranoica, ampiamente condivisa nel mondo, sull'enorme potere della comunità ebraica. Il giudaismo è già di per sé una minaccia per chi si considera figlio della cultura nordica popolata da molti Dei e strani simboli; un mondo crepuscolare messo al bando dal Cristianesimo e sopravvissuto in varie sottoculture (nel senso di culture frammentate) impregnate di residui pagani. Sottoculture che, negli ultimi duemila anni, non hanno smesso di agire oscuramente per riconquistare quella sottratta egemonia. Oggi la revisione della storia disvela uno dei tentativi di ritornare agli indimenticati splendori.

Abbiamo constatato come le caratteristiche essenziali della rivisitazione del "passato che non passa" siano almeno tre: negazione della pratica dello sterminio come unicamente attribuibile al nazismo; rifiuto di una colpa non imputabile in particolare a qualcuno; pacificazione nazionale. Quest'ultima è stata perseguita - e il caso della lotta partigiana in Italia è un ottimo esempio - attraverso la normalizzazione dei conflitti interni e la loro riscrittura nei termini più blandi di un'opposizione non determinata da radicali diversità ideologiche. Il fenomeno, uscendo dagli ambiti dell'intellettualità accademica, assume proporzioni inaspettate.

C'è una tendenza insopprimibile da parte di certo giornalismo, per esempio, anche quello più riflessivo, ad assumere alcuni luoghi comuni della storiografia più o meno ufficiale. Quando si parla di neonazisti, di naziskin e quant'altro, è frequente l'accostamento ad una improbabile teoria dell'eterno ritorno, quasi che per qualche imperscrutabile ragione la storia debba fermarsi e riproporre le stesse angoscianti figure. La questione è naturalmente molto più complessa e ha origini precise, come si cercherà di evidenziare più avanti con brevi riferimenti alle operazioni dell'OSS statunitense. Se vogliamo a questo punto chiamarle strategie del capitale, o del sistema imperialista, non facciamo altro che scoprire l'altra faccia della stessa medaglia.

---

29 A tale proposito si può consultare un testo interessante per ricostruire quel periodo. Si tratta di Daniel Guérin, *Fascismo e gran capitale*, Erre emme edizioni, 1994, originariamente pubblicato nel 1945.

30 Nell'ottobre del 1946 furono impiccati nella palestra del carcere di Norimberga Ribbentrop, Keitel, Kaltenbrunner, Rosenberg, Frank, Frick, Streicher, Sauckel, Jodl e Seyss-Inquart. Goering e Bormann riuscirono a sottrarsi alla condanna: il primo si era avvelenato mentre il secondo era contumace. Funk e Raeder furono condannati a vita, Alfred Speer a vent'anni di reclusione, von Neurath a quindici, Doenitz a dieci. Schacht, von Papen e Fritzsche vennero assolti. Recentemente, per quanti volessero approfondire l'argomento, è stato dato alle stampe il libro di Giuseppe Mayda, *Norimberga, processo al Terzo Reich*, Mursia, che rievoca quegli avvenimenti raccogliendo fatti e testimonianze dimenticati.

Ideologicamente legittimate dagli storici del revisionismo - Nolte, Fest, Hillgruber, Irving che hanno giustificato il genocidio nazista come una "risposta dovuta" al bolscevismo, "la più grande infamia di questo secolo", e supportati da apparati istituzionali organizzati e presenti capillarmente nel territorio, tra i più noti la DVU (Unione popolare tedesca) e la Npd (Partito nazionaldemocratico) - le bande naziskin tedesche, al pari di quelle italiane, con o senza le teste rasate, sempre col caritatevole sostegno del Movimento sociale, imperversano in Germania, raccogliendo l'approvazione di molte persone. "Vediamo di chiarire un dettaglio: dove sono i neonazisti?", ha detto un poliziotto di Dresda al cronista che lo intervistava, mentre alle sue spalle venivano scanditi slogan inneggianti a Hitler<sup>31</sup>. Questo episodio dà la misura esatta dello stato attuale delle cose dopo il crollo dei regimi dell'Est. Se si muove un'intera intelligenza, se la frattura consente a degli storici di sentirsi finalmente liberi di fare affermazioni prive di memoria storica e sature di ideologie represses, è evidente che un intero sistema di valori culturali e politici sta mutando in una nuova fase dei rapporti di produzione e di potere.

Esiste una particolare funzione, per l'ennesima volta non riattivata, quanto piuttosto all'apice della sua evoluzione, che spiega molto bene il processo che stiamo cercando di cogliere nei suoi tratti specifici: questa funzione è il razzismo. Considerandola dal punto di vista strettamente sociologico essa è paragonabile ad una variabile dipendente in un sistema aperto: vale a dire che il razzismo appare e si trasforma secondo la presenza ed i cambiamenti delle altre variabili in un circuito sociale in evoluzione (aperto).

Nella società di massa minuziose tecniche disciplinari hanno circondato l'individuo e ne hanno circoscritto perfino i ritmi biologici. Si concretizzano processi d'insieme che hanno a che fare con la vita, la morte, la nascita e la malattia: una bio-politica che si occupa strenuamente delle popolazioni e dei territori in cui esse vivono. Lo Stato moderno risulta infatti dalla combinazione di questi due fattori, popolazione e territorio, che dagli albori della società industriale sono diventati oggetto di intervento minuzioso come mai era accaduto prima. In una struttura economica profondamente mutata (e dinanzi ad una esplosione demografica che è conseguenza di quel mutamento) la bio-politica ha il compito di governare i fenomeni sociali nella loro generalità, attivando il controllo su un individuo-corpo, statisticamente numerabile.

Ma bio-politica significa innanzitutto variazione fondamentale nei rapporti di forze; il bio-potere che ne diventa l'immediata applicazione si ramifica ovunque stabilendo, ora che il suo termine di riferimento è la mortalità come parametro essenziale della vita, il diritto di far vivere o di lasciar morire. Eppure come può il potere della regolazione costante che allunga la vita e la preserva dalla morte, diventare potere politico che uccide e fa uccidere, non soltanto il nemico esterno ma anche il nemico interno, un cittadino tra gli altri? Come riesce a scatenare la xenofobia contro l'immigrato che da anni vive in quel territorio, parla la stessa lingua degli autoctoni, ne accetta i costumi? È il razzismo il fiammifero che dà fuoco alle polveri. Sarebbe ovviamente ingenuo pensare che esso sia una produzione specifica dell'ultimo cinquantennio, perchè esiste già da molto tempo nell'Occidente cristiano. Il bio-potere ne ha facilitato le manifestazioni nella storia contemporanea.

Il razzismo sancisce la regola definitiva per stabilire ciò che deve vivere e ciò che deve morire. Una cesura biologica divide noi dagli Altri, gruppo, razza inferiore, nemico politico; lo scontro non è più militare, guerriero, ma razziale, legato alla specie che deve rimanere inalterata.

Un potere sovrano che voglia conservarsi in un contesto politico e sociale complesso, instabile, in costante tensione verso la normalizzazione e il controllo totale, usa il razzismo anche per decretare continuamente la messa a morte. Non sempre messa a morte fisica: talvolta espulsione, allontanamento, ghettizzazione del diverso, del deviante.

La società dello scontro diffuso, in una pacificazione apparente dichiarata perlomeno dalla fine della seconda guerra mondiale, rinnova in Europa una violenza sorda con cui quotidianamente abbiamo a

---

31 Cfr. Michael Schmidt, *Neonazisti*, Rizzoli, 1993, p. 79.



che fare. In tutti questi anni ciò che è stato preservato è lo sviluppo delle dinamiche produttive del Capitale, qualunque forma esse assumessero e qualunque sacrificio si dovesse chiedere per la loro conservazione-trasformazione. Il razzismo, diventato ben presto razzismo di Stato, gestito da apparati burocratici ed istituzionali, articola così un'economia della morte che assicura, o tenta di assicurare, la riproducibilità degli apparati stessi nella tecnologia del potere sulla vita.

In sostanza, quello che assilla la forma-Stato occidentale è un problema di governabilità. Con la scomparsa, perlomeno formale, di ciò che un tempo è stato l'Impero sovietico, le difficoltà si accentuano per almeno due ragioni. La prima consiste nel fatto che ora la questione della violenza neo-nazista appare in tutta la sua crudezza, e si dà come reale frattura all'interno di una democrazia di cui per lungo tempo si è cercato di celebrare il successo; adesso non è più possibile dirottare l'opinione pubblica su difficoltà di carattere internazionale, determinate dall'eterna contrapposizione dei grandi blocchi politici del passato. La seconda ragione sta nel fatto che proprio questa visibilità travolgente dei gruppi di estrema destra pone all'Occidente capitalista interrogativi di ordine culturale difficilmente eludibili.

Il revisionismo tenta in parte di rispondere all'impellente necessità di fare i conti con questo fenomeno, attivando un sistema di produzione intellettuale che copre e minimizza gli avvenimenti, la cui genealogia ci conduce lontano, alle radici di una storia che non si vuole raccontare.

Crisi della democrazia, o delle democrazie, e crisi dei più generali sistemi di rappresentanza, declinano l'Occidente (non dimentichiamo le Milizie Ariane statunitensi che sono molto più che un fatto isolato e sporadico) scosso da una mondializzazione progressiva dell'economia e delle strutture di dominio che lo sta lentamente stritolando. In questo senso una lettura plausibile degli accordi di Maastricht interpreta un progetto così articolato nel senso di una ri-territorializzazione possibile di strategie di controllo indebolite che ora necessitano di una globalizzazione a livello europeo, tale da consentire di stare al passo con le trasformazioni provocate a carattere planetario.

L'intellettuale di destra svolge un ruolo fondamentale in questo assetto socio-culturale e in una posizione di forza oggi precisamente delineata. Come osserva Mark Terkessidis "La Nuova destra, come in genere tutta la destra del XX secolo, per cultura intende una sfera chiusa, sostanziata, che domina le altre[...]Nonostante tutte le teorie sul pluralismo della società civile e sulle complicate lotte egemoniche al suo interno, i teorici della Nuova Destra credono che la cultura possa esercitare una monolitica funzione di "comando e diramazione degli ordini". Grazie ad una "guerra intellettuale" sarebbe possibile assumerne il controllo, per ristabilire finalmente rapporti "eterni", perlomeno nella misura in cui una "immagine realistica dell'uomo" permette di parlare di eternità."<sup>32</sup>

Si rilegge la storia dei crimini nazisti e fascisti, appiattendone la terribile evidenza con un'operazione di relativizzazione che sottrae alla memoria (soprattutto delle nuove generazioni) l'esatto significato che essa deve continuare a mantenere. Questo è il processo che rende impermeabile quella sfera, di cui parla Terkessidis, a un'analisi, difficile e spesso dolorosa, che ne disvelerebbe il senso profondo. In questo modo è certamente anche possibile lasciare intatto, come sembra dimostrare l'ultimo mezzo secolo trascorso, un patrimonio ideologico che ha messo radici profonde nel sostrato stesso della cultura europea.

---

32 Mark Terkessidis, *Kulturkampf, L'Occidente e la Nuova Destra*, Marco Tropea Editore, 1986, pp. 37-38.

## 4. La svastica sotto il sole

"Chi guarda, vede."

Paracelso

### Prima

L'universo nazista fu il prodotto della combinazione di elementi irrazionalistici che lentamente dettero forma a una struttura politico-istituzionale. Questo tipo di analisi non incontra i favori degli studiosi che applicano i consueti criteri scientifici alla disamina della realtà. Eppure il NSDAP (Partito nazionalsocialista dei lavoratori) non solo realizzò un apparato politico fin da subito dittatoriale, ma articolò anche una singolare visione del mondo che gli permise di sopravvivere a sè stesso. L'altra realtà che i teorici del nazismo cercavano avrebbe distrutto le fondamenta del sistema materialista e pragmatico occidentale già danneggiato profondamente dalla prima guerra mondiale.

Alcuni concetti chiave della cultura tedesca, come quello di nazione per esempio, acquisirono un'importanza formidabile nel nuovo assetto sociale che veniva costituendosi. Crebbe a dismisura la percezione del pericolo nel quale si pensava versasse la comunità nazionale, minacciata dal fallimento di quel "sistema razionale", che coincideva con l'Occidente stesso, colpevole di aver recato grandi lutti e danni irreparabili. Il vecchio ordine andava superato. Inoltre spesso non si riesce a ricordare che per la Germania fu anche un periodo di rifioritura di culti apocalittici e occultistici, favoriti dalla miseria della vita quotidiana. La direzione nazionalistica impressa all'insieme di questi fattori concomitanti si rivelò ben presto inevitabile.

"Entro le fila del movimento volkisch si troveranno diversi influenti profeti di un occultismo nazionalista. La parola volkisch richiama i termini di nazione, razza, e tribù almeno quanto le associazioni più interessate al passato si legano al concetto inglese di tradizione popolare o ballo popolare [...] Applicata ai principi nazionalistici, la dottrina mistica del dissolvimento del sè nella Divinità porta a risultati interessanti. L'elemento individuale dello stato deve dissolvere la sua identità personale in quella del popolo, del Volk."<sup>33</sup>

Il lavoro di James Webb dimostra ampiamente che il nazismo, in quanto dottrina, trovò nella Germania degli anni '20 un terreno fertile, in cui erano già state elaborate alcune nozioni-chiave di quello che di lì a poco sarebbe diventato patrimonio comune del nascente Stato ariano. Si tratta di una concrezione di potere "forte" sul piano tecnico-militare, la cui ingegneria politica fu affidata ad un sostrato di conoscenze radicate in un inconscio collettivo assolutamente distante per emozioni e percezioni dalla cultura europea tradizionale. Qualcosa di nuovo stava accadendo e la sensazione generale era che quei fatti avrebbero segnato per sempre la storia della nazione tedesca, spingendola in maniera incontenibile verso un futuro glorioso.

---

<sup>33</sup> James Webb, *Il sistema occulto*, SugarCo Edizioni, 1989, p. 192.

L'atmosfera culturale dominante nella Germania del periodo precedente all'avvento dei nazisti filtrava obliquamente dai luoghi segreti delle dottrine occulte e irrazionaliste dell'epoca.

"Simili teorie" dice ancora Webb "imperversavano a Monaco. A Schwabing vi era una zona riservata alle esibizioni di occultisti e profeti, una zona che un osservatore definì la Germania segreta, dove l'atmosfera bohémienne alimentava progetti di natura sicuramente utopica, ma passibili anche di applicazione pratica in determinate condizioni di crisi [...] Il ruolo di Hitler non può essere preso in considerazione almeno fino a quando lo scenario non sia stato completamente montato, poichè uno degli argomenti più efficaci per classificare il primo movimento nazista come illuminato è la costellazione di idee che presiedette la sua nascita. Non vi sono dubbi su chi o che cosa, in termini di idee, aiutò maggiormente Hitler a trasformare il Deutsche Arbeitpartei di Anton Drexler in una forza capace di tentare un colpo di stato nel 1923 [...] A Monaco gli uomini che lo influenzarono furono senza ombra di dubbio l'ingegnere-economista Gottfried Feder, il commediografo bohémien e mistico Dietrich Eckart e due rifugiati della Rivoluzione russa, Alfred Rosenberg e Max-Erwin von Scheubner-Richter."<sup>34</sup>

Una commistione di personaggi ed elementi culturali, molto diversificati tra loro, sta alla base della successiva elaborazione compiuta da Hitler nel dare forma al suo partito. In particolare influì molto sulla futura dottrina nazista una visione alternativa del mondo: l'idea di una "squarcio" che apre lo sguardo sullo sconfinato territorio di una conoscenza altra. Lo stesso Eckart configurò lo scenario generale nel quale il movimento nazista delle origini prese le mosse per avviare la conquista dell'Occidente e oltre. E va ricordato che gli studiosi nazisti lo consideravano un mistico e un veggente piuttosto che un puro esponente dell'etica volkisch. Eckart, in effetti, era un mistico cristiano: secondo le sue stesse parole, l'uomo doveva liberarsi del mondo, negando la potenza della materia che è semplice illusione. Questa negazione totale della realtà delle cose, spiega Webb, sta esattamente all'opposto dell'insegnamento ebraico secondo cui il mondo va invece affermato come esistente. Per quanto la profonda fede di Eckart in Gesù Cristo, rivelazione incarnata del mondo, producesse non poco imbarazzo nei sostenitori del nazismo, in realtà la sua dottrina filosofica entrò a pieno titolo nel circuito culturale nazista: cominciando da quel gruppo di uomini che il caso fece incontrare a Monaco in una birreria, durante una delle tante conferenze che si tenevano in quegli anni per discutere della situazione politica e dello stato di prostrazione in cui versava la Germania postbellica.

Il nazismo divenne in breve l'organizzazione strategica complessiva di un'epoca intera e la risposta alle condizioni generali di un sistema sociale e culturale quasi spezzato in due dalla forza tremenda della guerra.

Esistono nella storia discontinuità che appaiono spesso come pieghe, quasi invisibili, disposte ai margini di visibilità ingombranti. Pratiche discorsive "adiacenti" articolano linguaggi che si lasciano decifrare a fatica.

Procedendo in senso contrario all'andamento lineare degli eventi che ci hanno preceduto (la storia senza fratture espressione di uno sguardo totalizzante) possiamo cercare di enucleare i principi sfuggenti del fenomeno nazista. Dalla società di Thule<sup>35</sup>, originario centro esoterico e politico di potere, al

---

34 Ibidem, pp. 196-197.

35 L'Associazione Thule era un'organizzazione, capitanata in origine dal giovane studente Walter Nauhaus, che si presentava pubblicamente come Gruppo per gli studi germanici. Nacque come branca del Germanen Orden, fondato nel 1912 con intenti dichiaratamente ariani ed antisemiti. Nel 1917 Rudolph von Sebottendorf arrivò alla guida del ramo bavarese dell'Orden e iniziò a ricostruire la loggia di Monaco, ufficialmente inaugurata nel 1918 con l'adozione del nome Thule Gesellschaft. La Thule divenne in breve tempo un importante centro di aggregazione di personalità della cultura e della politica dell'epoca, nonchè degli stessi movimenti radicali che speravano in un grande futuro per la Germania ed il suo popolo. L'Associazione decise ad un certo punto, per meglio diffondere il messaggio volkisch, di prendere contatti anche con i lavoratori che andavano organizzandosi. Karl Harrer, incaricato della faccenda, concentrò la sua attenzione sul fabbro Anton Drexler che aveva da poco costituito a Monaco la sezione di un partito operaio nato a Brema nel 1916. Insieme i due diedero vita ad un circolo dei lavoratori. Tre anni più tardi, nei locali della Thule, il circolo divenne Unione nationalsocialista dei lavoratori tedeschi: nel 1920 l'Unione si trasformò in Partito. Alcuni mesi prima, nel Settembre 1919, Gottfried Feder, un'al-

Partito nazionalsocialista, elementi inquietanti percorrono l'ideologia nazista nell'intero suo corso e nei suoi drammatici sviluppi. Troppo spesso non si è voluto osservare quei principi con l'attenzione dovuta, relegandoli nell'ombra dell'oblio storiografico. Tuttavia proprio essi determinarono l'evoluzione del sistema di potere nazista e l'articolazione della sua politica.

L'attivazione della complessa macchina strategica non ebbe a che fare soltanto con l'approntamento di uno degli eserciti più efficienti dell'epoca. L'apparato bellico nazista fu l'espressione estrema di un'ideologia che aveva esasperato la funzione del dominio.

Un nucleo forte di pensiero, che raccoglieva in sé, le sollecitazioni millenarie di un approccio quasi mistico alla realtà delle cose, determinò invece lo sviluppo della tecnologia ideologica del Terzo Reich.

Come ha messo in evidenza Giorgio Galli nella sua ricerca sul "nazismo magico"<sup>36</sup>, qualcosa di infinitamente più pericoloso della presa del potere determinata da un lucido fanatismo, accompagnò la progressiva consapevolezza dei nazisti di essere nel mondo per la realizzazione di uno scopo trascendente l'esistenza stessa di uomini e donne strappati con violenza alla vita.

Le componenti esoteriche del nazismo, il riferimento ad un pensiero simbolico in grado di oltrepassare le barriere del tempo produssero la gnosi nazista e le conferirono un grado di assolutizzazione che condusse agli orrori che sappiamo. Ma l'abisso nazista costituisce un radicamento profondo nelle strutture del reale, dà luogo ad una perfettibilità dell'idea di potenza (della razza, del gruppo, del Reich) destinata a non scomparire mai.

La traccia della ricerca conduce fino ai nostri giorni, quando essa è costretta a prendere contatto con un'altra insidiosa realtà: il neo-nazismo. È abbastanza semplice dimostrare come la permanenza degli assunti fondamentali di una visione del mondo che si riteneva sepolta sia alle origini del movimento neo-nazista. Istanze di potere immutate rinnovano il dramma dell'intolleranza. Ma al di sotto della linea della visibilità riappaiono antiche speranze, riemergono preoccupanti progetti di distruzione.

Che l'ideologia nazista faccia riferimento ad un articolato nucleo dottrinale; che in qualche modo si appropri di alcuni filoni, non sempre marginali, del pensiero occidentale ed orientale, resta il punto fermo intorno al quale è possibile dipanare un'intricata matassa.

Nazismo (e Neonazismo che ad esso si richiama) hanno un sostrato comune, intriso di radicalità, di rifiuto del sistema borghese e della razionalità intesa come common sense. L'insieme di questi stimoli intrinsecamente culturali ha portato ad abbozzare una sorta di utopia pagana attraverso la ricostruzione ed il recupero di miti che hanno consegnato alla storia del gruppo un valore fondativo coerente, ampliando a dismisura quello che appariva l'orizzonte possibile del dominio.

In sintesi, la rappresentazione di un mondo impregnato di millenarismo laico e pensiero irrazionale, sorretti dall'apologia del guerriero pronto a sacrificare se stesso, continuò a vivere anche dopo la sconfitta perpetuandosi sino ai nostri giorni.

Di quel temibile e pericoloso esercito, di quei funzionari e tecnici espertissimi nell'arte della guerra, il sistema di potere occidentale decise di avvalersi ancora nell'approntamento delle strategie utili a fare dell'Europa post-bellica il bastione che si opponeva al comunismo sovietico, e soprattutto un contenitore permanente per la sperimentazione di tattiche e tecnologie del controllo i cui effetti sarebbero stati proiettati nel futuro.

---

tra delle anime storiche del futuro NSDAP, tenne una conferenza dell'Unione durante la quale uno sconosciuto caporale dell'esercito intervenne per oltre quindici minuti attirando su di sé l'interesse dei presenti. Si chiamava Adolf Hitler e quasi subito aderì al partito di Drexler.

36 Cfr. Giorgio Galli, *Hitler e il nazismo magico*, Rizzoli, 1989.

## Dopo

Alla fine del secondo conflitto mondiale, una fitta rete intrecciata dai Servizi segreti americani fu stesa con estrema cura sopra tutta l'Europa. Uno degli artefici delle nuove democrazie fu certamente Allen Welsh Dulles.

Dulles, massone di rito scozzese - particolare questo più significativo di quanto non si creda - era responsabile delle operazioni dell'OSS<sup>37</sup> nel vecchio continente.

La figura di Dulles merita un'attenzione particolare. Il futuro direttore centrale della CIA (dal 1953 al 1961) e riorganizzatore dei servizi segreti americani in "epoca imperiale", nella vita era civile avvocato. Fu fidato legale di due personaggi chiave del crimine organizzato americano: Lucky Luciano e Meyer Lansky. Luciano eserciterà l'importante funzione di contatto tra Esercito alleato e Mafia siciliana, poco prima dello sbarco in Sicilia; Lansky collaborerà per anni con la CIA, mettendo il suo genio e la sua inventiva a disposizione delle nascenti multinazionali, che investiranno ingenti capitali in attività ben poco ortodosse. L'intreccio politico-economico tra massoneria di rito scozzese, estrema destra e mafia, fu alla base, negli Stati Uniti, della realizzazione di una sorta di holding affaristico-criminale, fortemente interessata ai mercati vergini dell'Europa appena uscita dal secondo conflitto mondiale.

Quando Dulles arriva a Ginevra e vi insedia il primo ufficio dell'OSS, mancano pochi mesi alla resa nazista, ma i collegamenti ci sono già tutti. La massoneria europea, le logge più o meno segrete di un complicato diagramma di difficile descrizione, mettono a disposizione la loro influenza in attesa di conoscere le intenzioni del governo americano. Sarà proprio Dulles a trattare con la Gestapo e le SS i termini di una resa non particolarmente vessatoria per i migliori ufficiali del Reich.

L'operazione condotta dall'energico avvocato americano imposta in realtà la politica di assistenza che verrà praticata, nel ventennio successivo, dagli Stati Uniti nei confronti degli alleati europei e soprattutto i contributi in denaro che saranno copiosamente versati in alcune tasche privilegiate.

Uno dei compiti principali della rete informativa statunitense in Europa fu di riciclare la parte più significativa dell'establishment tecnico-militare nazista e fascista. Il caso del generale Gehlen è il più emblematico.

Reinhard Gehlen era responsabile dell'unità di spionaggio del Terzo Reich, Fremde Heere Ost (Eserciti Stranieri dell'Est), e fedele "soldato del Fuhrer". Gli Alleati pensarono bene di sfruttarne le potenzialità e lo stesso Dulles lo fece riparare in America. Con lui a William Donovan, direttore centrale dell'OSS, arrivano anche 52 casse contenenti la schedatura di decine di comunisti europei. La carriera di Gehlen è folgorante: in breve tempo diviene direttore della sezione affari sovietici dell'OSS e, subito dopo, della CIA. Ma Gehlen è semplicemente uno dei tanti. Il suo gruppo, costituito nel 1941, interruppe le attività nel '45. Il tempo occorrente a cambiare nome prima di essere inserito a tutti gli effetti nell'organico dei servizi segreti della repubblica federale tedesca.

Si potrebbero ricordare ancora Stangl, comandante del lager di Treblinka in cui furono trucidate oltre 700.000 persone, fuggito da un campo di raccolta dell'esercito americano ed allontanato dall'Europa grazie alle intercessioni vaticane, o il colonnello delle SS Rauff, inventore delle camere a gas mobili, ospite in un monastero per 18 mesi e successivamente inoltrato in Argentina, punto d'arrivo della "via dei conventi" che passava invariabilmente per i porti d'imbarco di Genova e di Bari.

Furono davvero in molti, terminato il secondo conflitto mondiale, a sfuggire all'arresto e al processo grazie all'aiuto dei servizi segreti alleati e dello stesso Vaticano. Con sè, i transfughi nazisti portarono anche ingenti quantità di denaro che depositarono nei conti bancari di numerosi istituti di credito sviz-

---

37 Office for Strategic Service; nel 1947 il servizio di spionaggio e controspionaggio diventer... CIA, Central Intelligence Agency, distinguendosi dal servizio segreto militare vero e proprio, la DIA, Defense Intelligence Agency.

zeri e sudamericani. Gli itinerari di fuga passavano per Austria, Italia e Svizzera per arrivare in Argentina, Bolivia, Paraguay, Uruguay e Medio Oriente, ma anche in Spagna e Scandinavia. Gli uomini delle SS che si erano messi al sicuro per primi fondarono a loro volta un'organizzazione denominata Spinne (ragno) più nota al grande pubblico come Odessa.

Risulta evidente ad un attento esame storico che gli Alleati misero immediatamente da parte, sul piano della pratica politica, l'opposizione pubblicamente dichiarata alle dittature nazi-fasciste europee - quella ostilità totale con la quale erano addirittura sbarcati in Europa per scacciare il malvagio -, elaborando un sapiente piano di rinascita democratica (lo stesso che vent'anni dopo Licio Gelli riterrà indispensabile per preservare l'Italia da un fantomatico attacco da sinistra) che avrebbe trasformato il territorio europeo in baluardo contro l'Unione sovietica.

L'operazione tanto più riuscì quanto più una certa ideologia venne occultata negli anfratti di un sistema di potere invisibile e capillarmente diffuso. Occorre distinguere naturalmente, e con estrema precisione, tra nazismo e fascismo: gli esiti di due tipologie socio-culturali con origini tanto diverse ed evoluzioni differenziate non consentono sovrapposizioni.

Quella che rimane certa è l'impunità sostanziale concessa al vertice militare e politico nazista. Nel nuovo assetto mondiale voluto e sostenuto dagli Americani, il recupero dei tecnici del Terzo Reich divenne indispensabile per isolare l'altro grande blocco che stava ad Est e che sembrava minacciare continuamente le democrazie europee.

Inoltre i numerosi studi compiuti dagli scienziati e studiosi nazisti, che spaziavano dalla biologia molecolare alla fisica nucleare, potevano essere utilmente proseguiti e ampliati negli attrezzatissimi laboratori che gli Stati Uniti riempirono di fecondo ottimismo sulle sorti del mondo. Se la cosa davvero importante era il controllo del pianeta, delle sue risorse e della sua geografia, gli uomini del Terzo Reich potevano contribuire in maniera determinante alla riproduzione di quella cultura della sopraffazione e della violenza, ai limiti paradossali dell'esperienza religiosa, per mezzo della quale avevano cercato di dare vita alla Nazione immortale.

## 5. Sangue e onore

"L'assenza delle prove non significa la prova dell'assenza."

J. Wheeler

Partendo dall'ipotesi che l'ideologia millenaristica ed esoterica del Terzo Reich non sia un corpo intruso (una parentesi di tredici anni di follia collettiva o di un popolo ostaggio di una cricca di pazzi), ma che in qualche modo ci riguardi, rappresenti il lato oscuro del pensiero simbolico, ci si deve interrogare anche sui paradigmi razionalisti presenti nella vulgata del pensiero occidentale.

Spesso tali paradigmi si sono fatti politica, quindi azione sulle masse, prassi di omologazione attorno e dentro ad un contesto geografico e umano che si voleva indirizzato a finalità pre-viste, a figure sociali che avrebbero dovuto far rimbalzare continuamente illusioni di potere, o tragiche violenze nello spazio vuoto del dominio, un esterno che preme incessante sulla vita, la manipola, la trasforma, la rende duttile alle istanze di quel potere.

La memoria, a questo proposito, gioca un ruolo fondamentale. Il "passato che non passa" ha determinato in Germania, specialmente oggi dopo la caduta del muro, una vera e propria riattualizzazione, ormai sempre più esplicita, dei consensi alla politica del vecchio Reich ed al suo ruolo storico. Ed è stata la cancellazione forzata ed apparente del ricordo a produrre i danni maggiori, specialmente nella ex Repubblica Democratica Tedesca, diventata la fucina dell'intolleranza nazista per oltre un quarantennio. Tutto ciò fa parte di un progetto.

L'opposizione pluriennale tra Ovest ed Est ha fatto della Germania orientale un laboratorio prolifico per i neonazisti. Da un lato l'unico contributo offerto alla comprensione del fenomeno da parte del governo tedesco federale è stata l'acquisizione dei peggiori elementi che l'Est, di volta in volta, volentieri consegnava dietro consistente pagamento in marchi (fino a 90.000 a persona negli ultimi anni); dall'altro il governo democratico-orientale non ha saputo, o non ha voluto, capire perchè la recrudescenza neonazista si sviluppava proprio nel suo territorio. Resta il fatto che, ad unificazione avvenuta, è stato abbastanza semplice, in nome dell'eterno viscerale anticomunismo, rimettere in libertà i "patrioti" della democrazia rinchiusi nelle carceri degli "oppressori bolscevichi". In un sistema di potere drammaticamente semplice nella sua struttura autoritaria, certe soluzioni sono elementari.

Una testimonianza in tal senso la si ritrova nel diario, costruito in forma di lunga lettera al padre, di Ingo Hasselbach. Ventisette anni, nato e cresciuto all'Est, uno dei più giovani leader neo-nazisti dalla caduta del muro di Berlino, fondatore e capo per due anni della Nationale Alternative, partito di estrema destra di ispirazione nazista costituito nella Rdt nel 1990, Ingo ha dato alle stampe il diario per siglare la sua definitiva uscita di scena e l'abbandono dell'esperienza neo-nazista che lo ha così profondamente segnato<sup>38</sup>.

Hasselbach mette a nudo il complesso e sconcertante mondo del neo-nazismo tedesco, gli insospettabili collegamenti internazionali, la variegatura delle psicologie che si incontrano e si scontrano nella

---

38 Cfr. Ingo Hasselbach, *Diario di un naziskin*, Il Saggiatore, 1994.

Berlino del dopo Muro e nella Germania della rinascita unitaria. Di nuovo un segno paradossale dei tempi: in quello che si racconta essere il crollo definitivo delle ideologie, la visione nazista riappare spettrale nell'incitazione alla violenza dei gruppi xenofobi e nella certezza, mormorio che diventa presto urlo nelle piazze, di una nazione da ricostruire ancora una volta sotto gli auspici del Volk, nell'auto-determinazione della razza superiore.

Soltanto un anno prima il giornalista tedesco Michael Schmidt con un libro e un lungometraggio cercava di scoperciare la pentola ribollente della fervida attività nazista in Germania<sup>39</sup>. Anticipando quello che poi Hasselbach confermerà nel suo diario, Schmidt compone con pazienza lo sconvolgente mosaico della galassia neo-nazista in costante fermento. E soprattutto traccia, con grande dovizia di particolari, lo scenario internazionale nel quale si muovono i nostalgici della svastica.

Ne emerge un quadro inquietante. Come testimonia Hasselbach, il vero problema è quello di riportare alla legalità il vecchio NSDAP, partito nazional-socialista dei lavoratori, oggi fuorilegge. Per questo è stata decisa la costituzione di una serie di organizzazioni parallele e legali in grado di mantenere operativo il nucleo politico del NSDAP: il FAP, partito liberale dei lavoratori; la DA, Alternativa Tedesca (dichiarata illegale nel 1992); la NL, Lista Nazionale di Amburgo, per citare le più note. In aggiunta esiste negli Stati Uniti il vero e proprio centro nevralgico dell'esperimento neo-nazista, la NSDAP-AO. Un gruppo simile era già stato creato, con la stessa sigla, anche durante il Reich; AO sta per "organizzazione per l'estero". La sede del partito esportato nella libera terra d'America si trova a Lincoln nel Nebraska. Un cittadino americano di origine tedesca, Gerhard Lauck<sup>40</sup>, si occupa dei contatti internazionali, ma sarebbe più preciso dire mondiali. Lauck possiede una casa editrice, con la quale stampa materiale di propaganda, che riesce a far arrivare ovunque la provvida mano di vecchi e nuovi nazisti sia riuscita a lasciare traccia del proprio passaggio; è anche redattore e editore della rivista *Kampf*, stampata in sei lingue. Lauck è un attivista della seconda generazione, se così si può dire; cresciuto all'ombra di maestri giunti dall'Europa sconvolta dalla guerra e messi in salvo grazie alle connivenze di cui si è detto. Egli porta in sé la memoria storica di antichi e mai sopiti rancori, ma anche la determinazione inflessibile a realizzare scopi millenari.

Da Lincoln l'AO si dirama in tutte le direzioni, dal Nord Europa al Sudafrica, e tiene insieme una struttura dalle potenzialità inimmaginabili. L'articolazione e l'efficacia di questo insieme strategico, spiegato ovunque, non dipende certamente dalla sola dedizione alla causa. Esiste una rete di sostegno che senza dubbio coinvolge i servizi segreti di mezzo mondo. Per ciò che concerne l'Europa, il programma di intrusione negli apparati dello Stato e nella vita politica dei singoli paesi è soltanto uno degli aspetti del lavoro puntiglioso svolto da Lauck e dai suoi.

Esiste anche un progetto di carattere "culturale", che va delineato con attenzione. Ma per capire meglio il complesso e variegato microcosmo dell'estrema destra in Europa, bisogna fare un passo indietro di una trentina d'anni.

---

39 Michael Schmidt, *Neonazisti*, cit. Il film interamente girato dallo stesso Schmidt in quasi quattro anni di convivenza con la realtà dell'estrema destra tedesca si intitola *Wahrheit macht frei*, "La verità rende liberi", parafrasi del tristemente famoso motto nazista che campeggiava all'entrata dei lager hitleriani (*Arbeit macht frei*, "Il lavoro rende liberi"). Questo straordinario documento testimonia in presa diretta la vita dei principali gruppi nazisti tedeschi, i loro incontri, le posizioni teoriche di capi e semplici gregari del movimento che si ispira senza mezzi termini alla tradizione storica del nazionalsocialismo.

40 Attualmente Lauck, nato nel 1953 a Milwaukee, Wisconsin, è in carcere in Germania. È stato arrestato, dopo anni di impunità offertagli dagli organi di polizia degli Stati Uniti, FBI per primo, a Roskilde, in Danimarca, nel 1995. L'Ufficio per la tutela della Costituzione che in Germania si occupa di sorvegliare e quando è possibile fermare tutti coloro che praticano l'apologia di reato, o comunque lavorano per riaffermare la supremazia nazista, ne seguiva da tempo i movimenti non soltanto in America ma anche nella stessa Europa, dove Lauck volentieri incontrava i suoi camerati d'oltreoceano. La rete di complicità di cui disponeva e probabilmente dispone ancora Lauck è estesa nel mondo a coprire lo scandalo delle organizzazioni che a vario titolo, ma con il comune scopo di ritornare agli antichi fasti del Reich millenario, approntano strategie di penetrazione nei mille anfratti della società contemporanea.



Il movimento skinhead e lo stile che lo contraddistingue nascono nell'East End londinese intorno ai primi anni '60. Rappresenta una derivazione diretta di una delle più conosciute sottoculture giovanili working class inglesi, i cosiddetti modernists, meglio noti come Mods. Rinchiusi in un quotidiano op-primente, amanti della musica soul e sperimentatori di farmaci psichedelici, in voga in quegli anni, i Mods avrebbero letteralmente cambiato il costume giovanile non soltanto della composta cultura britannica. Tuttavia a metà degli anni sessanta, i Mods sono già diventati un affare per case discografiche ed industrie d'abbigliamento che hanno già ampiamente stravolto il senso originario dell'essere contro-corrente, del porsi fuori dalla normalità appiattita del cittadino rispettoso di Dio e delle leggi della nazione. La rincorsa frenetica alla "diversità a ogni costo" mette in crisi i Mods, ormai costretti ad ammettere che il loro modello di vita comincia a soffocare le aspirazioni al cambiamento. L'ala dura del movimento acuisce la coscienza dei limiti della realtà quotidiana e inasprisce il conflitto con la società dei consumi, abbandonando le suggestioni middle class del proprio ambiente piccolo-borghese; rivendica la propria natura working, enfatizza lo squallore della periferia metropolitana che tutto fagocita nel grigiore di interminabili giornate passate in strada. E proprio la "strada" assume la connotazione più forte: luogo per eccellenza di esplosione del disagio. Testa rasata, bretelle, jeans, stivali pesanti: lo skinhead è pronto a lanciare la sua sfida al mondo<sup>41</sup>.

Con gli anni '70, le trasformazioni del movimento sorprendono ancora una volta l'austera Inghilterra fiera del proprio distacco dal continente. Emergono altri retaggi. La sottocultura essenzialmente violenta e di stampo marcatamente teppista, l'assunzione precisa di stereotipi che provengono dallo spirito della tifoseria calcistica, spostano l'ideologia skin irrimediabilmente verso atteggiamenti che adombrano già un'opzione di destra. Gli skinhead scoprono un nuovo collante che ne amalgama in modo definitivo la compattezza: il razzismo. Culto del gruppo e del territorio sollecitano ben presto scelte che non riescono più a eludere la politica: il richiamo delle organizzazioni di estrema destra, attivissime su tutto il territorio, non tarda a farsi prepotente. Presenti nelle realtà marginali della periferia e tra i tifosi di calcio, sport popolarissimo anche in Gran Bretagna, i fascisti inglesi non tardano ad intrappolare nelle maglie della loro personalissima visione della storia quella parte del vecchio movimento skin che rifiuta le trasformazioni della prima metà degli anni settanta fino alla comparsa del fenomeno punk. La società inglese, fortemente classista, mantiene inalterata la profonda e "naturale" separazione tra i ceti del sottoproletariato urbano e quello della piccola e media borghesia. Si crea in tal modo un contenitore sociale sostanzialmente refrattario a qualsiasi penetrazione pacifista, internazionalista, democratica o di sinistra, dentro al quale negli anni settanta si accentua sempre più la coscienza del disagio e dell'isolamento e si esasperano i toni del rancore e il sentimento d'oppressione.

Ad un certo punto la divisione in ambito skin diventa incolmabile: la prevalenza in alcuni di uno stile di vita improntato a valori schiettamente xenofobi separa definitivamente dagli altri i gruppi che accettano l'appartenenza ad un movimento politico.

È impossibile dar conto con esattezza in questa sede della serie completa dei passaggi e delle articolazioni di una realtà sociale così refrattaria a qualsiasi esame. Lo studio di Valerio Marchi, a cui si rimanda per una più approfondita lettura, riesce a farlo con grande dovizia di particolari ed esemplare ricostruzione storica. Qui basta fissare alcune tappe fondamentali di un percorso politico, sociale e individuale che dà la misura dell'importanza del fenomeno neo-nazista e soprattutto della sua pericolosità.

Mentre tutt'attorno proliferava un circuito musicale, e ovviamente affaristico, che faceva della musica uno dei principali veicoli per raggiungere i giovani, un forte nucleo skinhead comincia ad organizza-

---

41 È necessario a questo proposito leggere il libro-inchiesta di Valerio Marchi, *Blood and honour*, Koinè Edizioni, 1993, una delle ricerche più complete comparse sino ad oggi sulla realtà sociale dimenticata di un'Europa scossa da mille fermenti: invocazioni razziste, un serpeggiante e pericoloso rigurgito nazista, bande di giovani e meno giovani disposti a rischiare la vita in uno stadio o in un concerto rock pur di riaffermare la propria esistenza individuale e collettiva. Il volume è stato realizzato con la collaborazione dell'Eurispes, istituto di studi politici, economici e sociali di cui Marchi è direttore.

re una propria rete di locali da ballo, bar, negozi d'abiti e case discografiche; pubblica inoltre fanzine che diventano presto efficaci mezzi di comunicazione e contatto anche a distanza.

L'ultima tappa dello scivolamento a destra di certa parte del movimento skin è costituito dalla comparsa dei boneheads. Per comodità espositiva i boneheads sono stati chiamati spesso, anche in Italia, naziskin, ma il termine è destinato a creare confusione. Negli ultimi dieci anni lo scenario internazionale ha visto una crescita esponenziale dell'appartenenza bonehead. In tutti i paesi in cui la destra radicale ha potuto seminare con intelligenza, il raccolto è stato consistente. In Europa lo stile aggressivo e totalmente "contro" di questi giovanotti dalla testa rasata e il coltello facile si è diffuso rapidamente. I gruppi bonehead sono presenti dall'Irlanda alla Cecoslovacchia e negli Stati Uniti, in Canada, nell'America del sud. Li tiene uniti il circuito musicale White Power Rock e il mensile indipendente Blood and Honour, voce di Rock Against Communism. La skinzine Blood and Honour, secondo le stime di Marchi, contava nel 1990 su 1400 abbonati sparsi in ogni angolo del mondo. Esplicitamente dedicata alla "scena musicale nazionalista", la rivista informa sul nazi-rock, pubblica annunci di concerti, manifestazioni, ritrovi, servizi fotografici, comunicati interni del Movimento e, in breve tempo, ha assunto una funzione-guida insostituibile per i gruppi. Compresi quelli italiani. La politicizzazione degli skin nel nostro paese avviene attorno alla metà degli anni '80. Anche in questo caso sono i boneheads a rappresentare ideologicamente l'estrema destra. Nel 1984 Maurizio Boccacci fonda il Movimento Politico Occidentale, recentemente oggetto di un'indagine della Polizia e considerato fuorilegge. Un anno più tardi Piero Puschiavo, dopo un soggiorno inglese ricco di incontri e suggestioni, torna in Italia, e forte del sostegno dello stesso circuito Blood and Honour e di ottimi contatti con la DA tedesca, costituisce il Veneto Fronte Skinhead. A Milano invece i boneheads si raccolgono nell'organizzazione White Powers Skins. Nel 1990 le tre distinte sigle si riuniscono in Azione Skinhead e iniziano a lavorare per la nascita di un movimento politico collegato alla rete internazionale.

Ragazzi dai 14 ai 25 anni che vivono nei quartieri dormitorio delle città italiane, attratti da un "sabato notte facile" e dall'orgia dei suoni metal e techno dei gruppi nazi-rock, annullano la loro già precaria soggettività, riempiendosi di "acido" in attesa della domenica allo stadio. La curva aspetta la loro furia omicida.

Il proselitismo trova terreno fertile. Affascinati dalla gloria anche soltanto di poche ore, i reietti delle gradinate accettano di buon grado le sollecitazioni all'esasperazione razzista e al fanatismo; la già scarsa compattezza di una società in crisi frantuma ogni residuo di solidarietà possibile. L'attivazione e il controllo di gruppi di questo genere non ha il solo scopo di scatenare l'inferno contro le opposte tifoserie: elementi di continua destabilizzazione corrodono irrimediabilmente i residui di pluralismo e tolleranza che ancora rimangono prima dell'abisso del caos sociale, preludio inevitabile a soluzioni politiche totalitarie. Tale e tanta violenza ha vita facile nel melting pot, conseguenza della recente ondata migratoria in Europa. La gente di colore diventa presto facile bersaglio e l'incubo della xenofobia riappare prepotente.

Ma quali sono, in realtà, i mentori della strategia dispiegata ad organizzare, mettere in relazione le "ciurme" naziskin?

Nell'ultimo periodo quasi tutti i commentatori sembrano inclini a considerare il MSI-Fiamma Tricolore e Alleanza Nazionale come unici rappresentanti effettivi della destra in Italia. E gli atti di violenza razzista, che pure hanno piagato il territorio nazionale negli anni trascorsi, rimangono una questione statistica per la quale non sembrano esistere soluzioni specifiche.

Ci si dimentica, però, di alcuni episodi significativi. Per esempio il rientro in Italia di due personaggi storici del neo-fascismo militante e guerrigliero ma anche profondamente teorico: Franco Freda e Stefano Delle Chiaie, restituiti al paese dalla grande moratoria degli anni '80.

Freda, 56 anni, assolto nel 1986 per le vicende della strage di Piazza Fontana, vive a Brindisi e fa ancora l'editore (Edizione di AR). Nel 1991 dà origine a Milano - ed è il caso di mettere in relazione le date - al Fronte Nazionale con un ricco programma ideologico, articolato su concetti quali Stato, nazio-

ne, generazione presente, passata e futura (queste ultime all'interno di un armonioso movimento di unificazione della forma nazione che le lega saldamente in un progetto di continuità storica)<sup>42</sup>; programma incentrato sulla ricerca di quello che si potrebbe definire un millenarismo di memoria hitleriana. La "comunità organica", suo vecchio cavallo di battaglia, ritorna prepotente a sancire la necessità di una omogeneità culturale e razziale indispensabile per il giusto vivere. L'idea-guida dell'area nazional-rivoluzionaria si riaffaccia così nel clima instabile della cosiddetta Seconda Repubblica, mentre imper-versa la polemica su Gladio. In Europa sono crollati nel frattempo gli ultimi bastioni del socialismo reale e vertiginosamente aumentati i flussi migratori dal Terzo Mondo. Ai margini di una crisi che indiscutibilmente coinvolge Est e Ovest, si incista la nuova minaccia della destra totalitaria.

Stefano Delle Chiaie, invece, assolto nel 1989 da ogni accusa a suo carico (da Piazza Fontana alla strage di Bologna) e fondatore del tristemente famoso Avanguardia Nazionale, continua l'attività politica con la Lega Nazionalepopolare, presentata ufficialmente per la prima volta nel 1991. Con essa tenta di mettere insieme una serie di liste locali in vista delle elezioni. Il simbolo del quadrifoglio verde appare in un paio di consultazioni elettorali ma non ottiene alcun riconoscimento. La posizione di Delle Chiaie, che ha il suo quartier generale in Roma, è assimilabile a quella dell'ideologo padovano: battaglia contro la finanza internazionale e il neocapitalismo, avversione per la società multirazziale che annulla ogni differenza. Al di là delle dichiarazioni di merito, la figura di Delle Chiaie ha un'importanza che va ben oltre gli esperimenti di carattere politico-istituzionale. Rifugiato per anni in Sud America e in ottimi rapporti con i governi di Argentina e Bolivia, per i quali ha svolto delicate mansioni, Delle Chiaie si avvale di una vasta rete di collegamenti internazionali, che lo rende un elemento estremamente importante nel network dell'Internazionale nera.

Altri frammenti di ideologia fascista più o meno grandi si coagulano anche intorno a gruppuscoli e pubblicazioni di vario genere. Meridiano Zero ne è un buon esempio. La comunità MZ è stata fondata dal figlio di Clemente Graziani, leader del disciolto Ordine Nuovo, Rainaldo. La rivista e il nucleo di militanti che la sostiene, autori di un singolare tentativo di infiltrazione in area anarchica, sventato quasi subito, operano tra gli studenti della capitale organizzando raduni di piazza e, quando occorre, azioni dirette. Se la prendono in particolare con il potere tecnocratico che uccide l'uomo, sopprime ogni superiore forma di cultura e cancella qualsiasi senso di appartenenza, qualsiasi etnia. Dietro a Meridiano Zero si cela il Centro Orientamenti e Ricerche, costituito nel 1986, che a sua volta stampa un opuscolo riproponendo in sostanza la linea della famosa Terza Posizione: libertà dal capitalismo e dal comunismo nella lotta aperta contro l'invasione extracomunitaria. Meridiano Zero risulta coinvolta in numerosi incidenti e aggressioni, culminati nell'attentato contro la sede del PDS di Montesacro a Roma. L'immediato scioglimento del gruppo non ha impedito ai militanti di riciclarsi nelle altre organizzazioni esistenti: tutte facce, a ben guardare, della stessa medaglia.

Il progetto generale, che pure è preciso nonostante la differenziazione degli approcci, si può riassumere nella necessità di dar corpo all'azione rivoluzionaria di massa che realizzerà l'unità politica di un fronte "antimondialista".

Vicino al Fronte Nazionale di Freda si colloca Nuova Azione, promossa dal mensile milanese Orion e dall'omonimo centro studi. Orion ed il suo supplemento monografico Origini fanno capo alla casa editrice Barbarossa. Sul piano internazionale il gruppo si muove sotto la sigla Fronte Europeo di Liberazione.

Le connessioni a livello europeo, inclusi ormai anche gli ex paesi dell'Est e la Russia, sono le più interessanti. Esse rivelano, in modo inconfutabile, quale grado di densità ideologica abbia il vento di destra.

---

42 Valerio Marchi (a cura di), *Blood and honour*, cit., p. 136.

La palestra, terribile e sanguinosa, della guerra in Jugoslavia offre un'opportunità in più all'addestramento delle truppe para-militari e mercenarie che gravitano attorno all'area nazi-fascista. L'esercito nazional-rivoluzionario non è certo un aspetto da sottovalutare nell'analisi che stiamo conducendo. Sarebbe un errore gravissimo pensare che i termini dello scontro, nella prospettiva neo-nazista in particolare, siano limitati alla contrapposizione politica o culturale. La governabilità non è sempre garantita da una presa del potere incruenta; al contrario la spinta rivoluzionaria espressa ad esempio negli anni '60 dalla destra eversiva aveva messo chiaramente in conto anche la violenza dell'annientamento fisico, la strage purchè scioccante, purchè devastante. La ricerca dell'ordine nuovo, a qualsiasi costo, è il preludio all'avvento della razza, del Volk. Certo ben diversi dai gruppi naziskin che si sbracciano nel saluto romano e pestano sistematicamente i marocchini, gli esperti militari delle frange di estrema destra sono individui perfettamente addestrati. Rappresentano quella parte dell'esercito rivoluzionario che ha compiti specifici di sabotaggio e lavorano a stretto contatto con apparati dello Stato, che non hanno mai rinunciato all'idea di reinsediarsi stabilmente alla guida di una dittatura o comunque di un governo istituzionale con le opposizioni schiacciate.

Per costoro la massa, quindi anche lo scontento giovanile, va indirizzata e raccolta. Come abbiamo constatato l'operazione è riuscita spesso in situazioni di estrema precarietà sociale, tra i naufraghi della vita progressivamente messi ai margini della collettività. L'ottundimento della società consumista, dello spettacolo avrebbe detto Debord, corrotta dai malesseri che da sola è riuscita a provocarsi, produce devianza. La devianza produce conflitto, quindi crisi di governabilità. I paesi a capitalismo maturo, le grandi democrazie del dopoguerra, sembrano davvero essere i pezzi di un puzzle dalle dimensioni macroscopiche ricomposto da mani molto abili verso una configurazione definitiva che sfugge alla nostra immaginazione.

Stabilizzare destabilizzando è la tecnica essenziale per mantenere inalterato un sistema di potere. O perlomeno per fare del dominio una costante irrinunciabile.

Riassumendo, l'Internazionale nera - non esiste definizione migliore - è una realtà in Europa e, attualmente, si articola principalmente nelle due strutture di cui abbiamo detto: il circuito culturale-musicale Blood and Honour, che garantisce la divulgazione ideologica, mascherata nel mezzo di comunicazione privilegiato che è il concerto; l'organizzazione politico-militare NSDAP-AO, che sovrintende alla penetrazione istituzionale-legale e alle azioni dirette illegali, ovunque siano necessarie per occupare lo spazio del potere.

La sintesi con il passato è scrupolosamente osservata; la natura dell'attesa millenaristica non è stravolta dai passaggi epocali.

Et Wolsink, olandese, classe 1926, entrò volontario nella Wehrmacht giovanissimo. Successivamente fu volontario nelle SS, e collaborò con l'ufficio centrale di sicurezza del Reich. Fece parte di un corpo speciale di criminali e violenti, la Divisione Branderburgo, che nel 1944 trucidò 100 prigionieri americani dopo averli catturati dietro le linee. Nazista convinto, venne condannato a otto anni di prigione e un anno dopo rilasciato a condizione di partecipare alla guerra fredda, agli ordini del comando alleato. Attualmente lavora sotto copertura per la NSDAP-AO e tiene i contatti con gli ambienti neo-nazisti sudafricani, australiani e statunitensi. Quest'uomo viaggiando per il mondo porta con sé, il messaggio allucinante di una cultura che vive ancora.

Nell'ultima intervista a Schmidt, nell'estate del 1990, ha detto: "Continua tutto come prima."

## 6. Democrazia e potere

Il Novecento è stato un secolo difficile. Le trasformazioni che la società occidentale ha subito in questo scorcio di fine millennio hanno segnato e stanno segnando l'esistenza di milioni di persone. La cesura drammatica rappresentata dal secondo conflitto mondiale, in particolare, ha sconvolto gli assetti politici e culturali del pianeta lanciato in una folle corsa tecnologica di cui oggi scontiamo soltanto i primi, devastanti effetti.

A livello delle formalizzazioni istituzionali - quindi dell'insieme dei sistemi normativi che reggono, forse ancora per poco, la complessità della nostra vita pubblica e privata in uno stesso territorio e all'interno di uno specifico apparato di controllo politico-sociale, lo Stato - uno dei nodi da sciogliere resta ancora quello della democrazia.

Le considerazioni che seguono si rifanno ad un modello teorico-pratico di interpretazione, sorretto da alcuni presupposti ben chiariti dalle ricerche di Michel Foucault. Il potere, nelle società occidentali, è una rete di strategie complesse dispiegate a coprire quella instabile geografia di rapporti di forze che chiamiamo "realtà".

Secondo Foucault "[...] non si tratta di analizzare le forme regolate e legittime del potere nel loro centro, in quelli che possono essere i loro meccanismi generali e i loro effetti costanti. Si tratta di cogliere, al contrario, il potere alle sue estremità, nelle sue terminazioni, di prendere cioè il potere nelle sue forme ed istituzioni più regionali, più locali, soprattutto là dove, scavalcando le regole di diritto che l'organizzano e lo delimitano, si prolunga al di là di esse, s'investe in istituzioni, prende corpo in tecniche e si dà strumenti di intervento materiale, eventualmente anche violenti."<sup>43</sup>

Dentro a questo diagramma instabile di forze, la "democrazia", in quanto espressione di un più generale modo della governabilità, gioca un ruolo fondamentale.

Prima di occuparci della situazione che si venne a creare successivamente alla fine della seconda guerra mondiale, esaminiamo l'Europa a cavallo tra i due grandi conflitti che ne segnarono per sempre la configurazione sia sul piano politico che su quello sociale. Utilizzeremo le indagini di uno studioso tedesco poco conosciuto in Italia, Axel Kuhn, che ha a lungo riflettuto sul rapporto tra sistema di potere fascista e capitalismo.

L'assetto complessivo dell'Europa esce frantumato dal primo conflitto mondiale. Ma il capitale ha già spostato i centri della sua rigenerazione negli Stati Uniti; in sostanza gli unici vincitori della guerra furono gli americani, perlomeno sul piano strettamente economico, giacché l'indebitamento delle nazioni europee nei confronti del governo di Washington, a fine conflitto, assommava a circa 10 miliardi di dollari - praticamente il doppio del debito che in precedenza l'America aveva contratto con il vecchio continente.

Le condizioni del lavoro erano spaventose, l'inflazione galoppava inarrestabile e la crisi investiva ogni settore della produzione. Sul versante sociale, da un lato si era riusciti a far dimenticare i conflitti interni ai singoli paesi, e dall'altro si era introdotta una nuova, temibile pratica collettiva che qualche anno dopo avrebbe dato nuovi tragici frutti: il nazionalismo. L'adeguamento dei meccanismi di produzione ai ritmi del passato procedeva lento ma inesorabile: le tecnologie da approntare per la nuova e-

---

<sup>43</sup> Foucault M., *Microfisica del potere*, Interventi politici, Einaudi, 1982, pp. 182-183.

spansione richiedevano una cura sempre maggiore. Ma qualcosa nel modello precedente non aveva funzionato: il controllo sulle masse. La razionalità intrinseca della macchina capitalista può sbagliare una volta sola; successivamente la crescente specializzazione di quella che è anche una struttura di dominio affina i meccanismi dell'egemonia. La cultura della nazione e dello spirito del popolo - esasperazione di concetti che come abbiamo visto l'Occidente stava già elaborando e che esistevano in forma di abbozzo - facilmente fece presa su uomini e donne che avevano ancora negli occhi immagini di violenza e di terrore, e che erano costretti alla fame da quegli stessi governi che li avevano usati come carne da macello in trincea.

La teoria definita da Kuhn simmachistica, in contrapposizione a quella autonomistica (determinazione del capitalismo da parte del fascismo) ed eteronomistica (determinazione del fascismo da parte del capitalismo), sostiene che il rapporto tra capitalismo e fascismo è un rapporto di "aggiunzione". Il modello si fonda sull'idea che "[...] il movimento di massa fascista del ceto medio e l'alta borghesia capitalistica contraggono un legame, come fattori politici indipendenti, e rendono quindi possibile il sistema di potere fascista."<sup>44</sup> Nella situazione storica e politica in cui il fascismo diventa una forma statale di dominio, la borghesia monopolistica e il ceto medio, necessariamente ostile al capitale dei monopoli, mantengono la loro posizione ed i loro privilegi sociali soltanto fino a quando riescono a stare assieme. È questo il senso del termine "aggiunzione", cioè "unione di interessi e scopi" che produce un preciso equilibrio politico, culturale e sociale. L'analisi di Kuhn ci serve, in questo contesto, per comprendere alcune trasformazioni del sistema capitalista nel corso della nostra storia recente e per valutarne la capacità mimetica e di autoriproduzione costante. In termini di rapporti di potere, inoltre, si evidenziano alcune specificità della fitta tramatura del dominio in Europa, così come esso è venuto costituendosi dentro alle nuove valenze della produzione capitalista.

Vediamo meglio i due assi portanti dell'alleanza di cui parla Kuhn. Il ceto medio (artigiani, commercianti) è contraddistinto dal fatto di non vendere la propria forza-lavoro, né di sfruttare l'altrui. Il ceto medio possiede mezzi sufficienti, che gli consentono di vivere e lavorare, e nello stesso tempo di conservare una certa autonomia ed indipendenza rispetto al grande capitale. Tuttavia, con la comparsa di nuove articolazioni del lavoro all'interno dello stesso ceto, i funzionari e gli impiegati, i dipendenti salariati, si costituisce un'unità dal punto di vista ideologico ma non da quello economico. Il ceto medio diventa movimento politico di massa soltanto dinanzi ad una crisi acuta del sistema, superata la quale si assiste ad un nuovo frazionamento in gruppi con interessi diversi. La non precisa connotazione di classe del ceto medio, la sua estrema variegatura e la mobilità dei suoi componenti - destinati ad una rapida ascesa verso una stabilità economica che li può avvicinare all'alta borghesia o ad una altrettanto repentina caduta verso gli strati più bassi della società - sono caratteristiche che determinano la sua funzione di riproduttore sociale dei conflitti. La contraddizione tra base sociale e funzione sociale del fascismo si spiega, secondo Kuhn, proprio in ragione delle caratteristiche sin qui evidenziate che assume il ceto medio. Rapidamente il fascismo si trasforma in sistema di potere dopo aver abbandonato le sue origini di movimento di massa.

L'altro asse dell'alleanza è la borghesia monopolistica, punta di diamante dell'evoluzione capitalista originata dalla rivoluzione industriale e dal rapido progresso dei mezzi tecnici di produzione. Il ceto dei monopoli trasforma il capitale della libera concorrenza in concentrazioni sempre più potenti e diffuse di profitto e potere.

Ceto medio e capitale monopolistico sono dunque inevitabilmente contrapposti, ma all'interno dello stesso sistema economico-produttivo. La loro battaglia si svolge dentro ad una specificità sociale di cui entrambi hanno bisogno per esistere.

---

<sup>44</sup> Cfr. Kuhn A., *Il sistema di potere fascista*, Mondadori, Milano 1975, p. 91. Più in generale e per un miglior approfondimento rimando naturalmente ad una lettura integrale dell'agile testo elaborato dall'autore.

Questo ragionamento ci permette di isolare e di comprendere uno dei nodi qualificanti dei meccanismi di potere nelle società industriali. I rapporti di forza giocati dal capitale per consolidare se stesso assumono le forme istituzionali, politiche e sociali che maggiormente ne permettono la sopravvivenza. L'esempio del fascismo, secondo la prospettiva di Kuhn, è interessante per afferrare un momento dell'evoluzione del capitalismo europeo, ben oltre le spiegazioni di carattere sociologico che ne dissimulano la reale portata.

Nel primo dopoguerra in tutta Europa l'apparente vuoto di potere lasciato dal fallimento delle ideologie totalitarie nazi-fasciste sembrava preludere ad un necessario rinnovamento della vita civile. Le carte costituzionali, che vennero stilate con grande cura in quel periodo, allontanavano gli spettri sanguinosi del conflitto e sancivano il ritorno alla legalità diffusa, alla "comunità di individui" che decide, in piena armonia di intenti, il suo futuro.

La questione va posta invece in altri termini, se non si vuole clamorosamente smentire la storia che ci ha condotti, nel bene e nel male, a questo imminente passaggio di secolo.

Le democrazie europee della fine degli anni quaranta sono il prodotto schietto di un esperimento politico che va al di là del riconoscimento puro e semplice di un sistema di diritti e doveri in grado di articolare uno scambio uguale di risorse ed opportunità tra cittadini. Un modello statale di questo genere, del resto, era già desumibile dalle vicende occorse alla Germania durante il periodo precedente alla presa di potere nazista e in quello durante il quale la configurazione politico-istituzionale del Partito Nazionalsocialista assorbì l'intera nazione tedesca. Quello che il nazismo (e la sua sopravvivenza fino ad oggi) rappresenta nell'evoluzione del sistema di potere occidentale, è l'emblematica dimostrazione della permanenza di un meccanismo perverso di dominio sulle cose e sulle persone profondamente radicato nella cultura occidentale.

Un conoscitore attento di questi complessi fenomeni è stato certamente Ernst Fraenkel. Nel suo *Il Doppio Stato*<sup>45</sup>, lo scienziato politico tedesco getta le basi per un'analisi compiuta dello Stato nazionalsocialista (che egli stesso aveva visto lentamente occupare il deserto politico generatosi ai margini della repubblica di Weimar) e più in generale anche dello Stato moderno. Due tesi reggono l'intero lavoro. La prima stabilisce che la rottura sancita dallo Stato nazista consiste nell'allontanamento dallo Stato di diritto in base al principio che regola lo "stato di eccezione"; ovvero, come osserva Bobbio nell'introduzione al volume, "[...] al principio universalmente riconosciuto dalla dottrina giuridica secondo cui in situazioni eccezionali i legittimi detentori del potere politico hanno il diritto di sospendere le garanzie giuridiche previste dalla costituzione."<sup>46</sup> Nello Stato di diritto, il potere politico è limitato da norme giuridiche ed esercitato mediante emanazione di norme generali. Fraenkel precisa "[...] possiamo formulare nel modo seguente la distinzione tra Stato di diritto e Terzo Reich: nello Stato di diritto i tribunali controllano l'amministrazione dal punto di vista della legalità; nel Terzo Reich le autorità di polizia controllano i tribunali dal punto di vista dell'opportunità."<sup>47</sup> La sospensione della democrazia è radicale quanto massima. Con la seconda tesi, e questo è uno dei punti più interessanti per il nostro discorso, Fraenkel sostiene invece che il regime nazista non ha completamente soppresso il governo attraverso le leggi. In questo modo, nonostante l'estensione dello stato di polizia pressochè totale, fu possibile offrire al sistema capitalistico la protezione necessaria alla sua riproducibilità. Il grande capitale, infatti, ha bisogno, per sopravvivere e sviluppare le dinamiche insite nella sua stessa costituzione, di un ordinamento legale articolato su norme giuridiche generali. La stabilità della proprietà individuale, la libertà d'impresa, la permanenza del rapporto di subordinazione tra operaio e imprenditore, la garanzia della validità dei contratti - il diritto privato - sono così sottratti al potere politico e inseriti in una "zona franca", che prescinde dallo stato generale dei rapporti politici presenti al vertice della piramide di comando. In

<sup>45</sup> Fraenkel E., *Il Doppio Stato*, Contributo alla storia della dittatura, Einaudi, 1983.

<sup>46</sup> Bobbio N., "Introduzione", in *Il Doppio Stato*, cit., p. XII.

<sup>47</sup> Fraenkel E., *Il Doppio Stato*, cit., p. 62.

questo modo si creano due sistemi normativi: uno permette alla classe dominante di conservare la propria posizione sociale attraverso lo Stato normativo, l'altro serve a schiacciare la classe dominata mediante lo Stato discrezionale, la cui esistenza è possibile grazie all'instaurazione dello "stato d'eccezione". Il "doppio Stato" si è rivelato indispensabile al capitalismo tedesco per rendere arbitraria la dimensione politica e razionale quella economica. L'ordinamento giuridico del Terzo Reich, aggiunge Fraenkel, regola l'economia capitalista e la piega alla sua volontà di potenza perseguendone i fini nella completa irrazionalità politica. Il "doppio Stato" è un "[...] nocciolo razionale in un involucro irrazionale."<sup>48</sup> Come ho tentato di dimostrare nei precedenti capitoli, la componente irrazionale presente nella cultura del nazismo, favorì l'approntamento di un'ingegneria costituzionale che tenne in debito conto i "punti di torsione" del sistema giuridico nazista così ben enucleati da Fraenkel.

La teoria del "doppio Stato" ci aiuta così a comprendere quanto accadde successivamente alla sconfitta militare del Terzo Reich. "La differenza tra il doppio Stato di un governo autocratico e quello di un governo democratico sta nel fatto che nel primo il potere politico puro è non solo manifesto ma anche esaltato, nel secondo, quando c'è (ma c'è), vive sotto forma di potere occulto."<sup>49</sup> Con l'affermazione di Bobbio spostiamo la nostra attenzione su quanto è accaduto alle sedicenti democrazie del dopoguerra. Innanzi tutto, il tracollo del sistema politico-culturale nazista non modificò il problema del contenimento, ad Est, dell'Unione Sovietica. Inoltre, l'Europa del dopoguerra, terra "vergine" per i massicci investimenti economici auspicati dagli Stati Uniti, ben si prestava all'adozione di strategie di controllo che implicavano una azione di capillare e selettiva costruzione di consensi.

Il modello democratico appare allora come il migliore dei sistemi costituzionali possibili. La flessibilità estrema nel gioco delle regole che abbiamo sinora delineato (ivi compresa naturalmente la più importante, ossia la proliferazione di gangli occulti che corrono parallelamente alle strutture visibili) e il pluralismo delle offerte in ambito economico, le combinazioni politiche possibili, la creazione di un arco costituzionale di partiti che di volta in volta diventano cassa di risonanza di questa o quell'altra strategia, favoriscono criteri di governabilità la cui origine, apparentemente chiara, diventa alla fine indecifrabile. La teoria del potere foucaultiana si adatta perfettamente al quadro di riferimento che stiamo cercando di delineare. Artefici, in buona misura, delle democrazie europee di quegli anni furono indubbiamente gli Americani, grazie alla loro notevole esperienza nella manipolazione del doppio Stato: "Ci sono due governi negli Stati Uniti, oggi. Uno è visibile. L'altro è invisibile. Il primo è il governo di cui i cittadini leggono sui giornali, e che i bambini studiano sui testi scolastici. Il secondo è la sincronizzata, nascosta macchina che ha gestito la politica degli Stati Uniti nella guerra fredda."<sup>50</sup> Sul piano della politica estera, infatti, l'assenza di principi democratici realmente ispiratori di modelli di convivenza civile fa degli Stati Uniti uno dei grandi paesi imperialisti del dopoguerra. Lo Stato discrezionale di Fraenkel riemerge da quelli che Bobbio definisce arcana imperii, i luoghi nascosti del potere politico puro, che non può non obbedire ai principi della sicurezza e della potenza, e che è costretto a nascondersi per ottenere i propri obiettivi. Gli Alleati mettono a disposizione dei governi europei che sorgeranno sulle ceneri del secondo conflitto mondiale una teoria della democrazia formale già corrotta, già prodotto del "doppio Stato". In generale è questo il problema irrisolto delle democrazie europee, l'essere state pensate già in doppio binario.

Quanto accade in Germania e Italia, di cui abbiamo parlato relativamente al fenomeno della Nuova destra e del Neonazismo, non è che il drammatico protrarsi di una situazione politica e sociale che trova la sua origine ancor prima dell'avvento del ventennio nazi-fascista. Come osserva Wright Mills in un vecchio ma splendido libro<sup>51</sup>, ciò che occorre ad una democrazia è una politica che sia "[...] dibattito

<sup>48</sup> Ibidem, p. 253.

<sup>49</sup> Bobbio N., cit., p. XXIII.

<sup>50</sup> La citazione compare nell'"Introduzione" di Norberto Bobbio a *Il Doppio Stato*, ed. Š tratta da un bestseller americano del 1974 che si intitola *The Invisible Government*.

<sup>51</sup> Wright Mills C., *La élite del potere*, Feltrinelli, 1959.



pubblico e spassionato di proposte contrastanti, con partiti responsabili su scala nazionale e aventi una linea d'azione coerente, con organizzazioni autonome che mettono in rapporto gli strati medi e inferiori del potere con i livelli di vertice cui spettano le decisioni."<sup>52</sup> Sfortunatamente n, l'Italia n, la Germania del periodo antecedente alla venuta dei regimi totalitari potevano vantare un simile contesto culturale, semmai proprio il contrario. Questa combinazione di fattori socio-politici (adagiati su un piano storico intersecato da strategie economiche rivolte al massimo sfruttamento delle energie disponibili) ha quindi permesso, anche successivamente alla liberazione dal nazi-fascismo, lo sviluppo di una democrazia apparente, per quanto sotto certi aspetti sostanziale. Una ,lite al potere e del potere si consolida in Italia e Germania fino a sovrapporsi alle istituzioni, che le carte costituzionali nate dalla Resistenza avrebbero voluto profondamente democratiche. Il "sistema occulto", potere microfisico inafferrabile ed in costante auto-riproduzione, garantisce la perfettibilità di questa disposizione strategica, reale ed unico effetto di dominio che penetra nella politica e governa popolazione e territorio in una geografia fisica che si dispone sorvegliata da un principio assoluto di sovranità.

Tale sovranità, dal canto suo, rimanda a un rapporto politico presunto con l'istituzione stessa, quello Stato sin dall'origine costituito anche dal suo doppio celato, che dovrebbe farsi garante della legittimità del patto sociale, del suo esistere in quanto espressione della volontà collettiva che con esso si tutela e protegge le proprie libertà civili. Conseguenza inevitabile di questo processo è l'estrema fragilità di un assetto politico-istituzionale destinato ad una progressiva erosione dall'interno, fino a che non appare in tutta la sua evidenza la residualità di un guscio vuoto il cui ospite se n'è andato ormai da un pezzo.

Uno strumento fondamentale nella gestione della moderna democrazia e che facilita certamente la messa in opera del doppio binario è il segreto. Esso può essere stabilito per legge (segreto di Stato) o essere il prodotto di una pratica costante delle istituzioni. La tutela del segreto appare come una tecnica sapientemente articolata per coprire operazioni volte a orientare il funzionamento del sistema politico-sociale. Il segreto e la sua esistenza, ormai scontata, arrivano ad imporsi nell'immaginario collettivo come una parte insostituibile di ogni buon governo. Tutta la letteratura sui servizi segreti e sui servitori incorruttibili delle libertà democratiche funge, in questo senso, da potente catalizzatore. Nella nostra esistenza quotidiana, così lontana da qualsiasi sospetto sul reale stato delle cose, ci viene insegnato che il segreto è elemento irrinunciabile di qualunque assetto di governo che voglia assicurare ai propri cittadini sopravvivenza e sicurezza dalle minacce interne ed esterne.

Esempi clamorosi a questo proposito se ne potrebbero fare molti: dalla struttura clandestina denominata Gladio, risultato dell'accordo tra servizi di intelligence e non di regolare trattato tra governi riconosciuti dalla comunità internazionale, al Regio decreto 1161 del 1941 (tutela del segreto militare), promulgato in piena epoca fascista e lasciato sopravvivere in un contesto politico democratico attraverso il dettato della legge 801 del 1977 (riforma dei servizi di sicurezza). Si delinea, così, un quadro tutt'altro che rassicurante sulle garanzie definite democratiche dell'ordinamento giuridico del nostro paese.

La democrazia europea appare sempre più il prodotto di una espansione progressiva e capillare di un apparato di controllo, il cui scopo trascende completamente il significato originario della parola stessa e le finalità che un sistema politico realmente orizzontale avrebbe dovuto darsi. Nell'apparente celebrazione di una tolleranza diffusa si celano le insidie del potere. Diceva Marcuse in un saggio ormai famoso: "Nell'età contemporanea l'argomento democratico in favore della tolleranza astratta tende ad essere individuato dall'invalidarsi dello stesso processo democratico. La forza liberatrice della democrazia era la possibilità che essa dava al dissenso effettivo, sia su scala individuale, sia su scala sociale, la sua apertura verso le forme qualitativamente differenti di governo, cultura, educazione, lavoro dell'esistenza umana."<sup>53</sup>

<sup>52</sup> Ibidem, p. 256.

<sup>53</sup> Marcuse H., *La tolleranza repressiva*, in *Critica della tolleranza*, Einaudi, 1974, p. 89.

Grazie al doppio binario è possibile lasciare a concrezioni di potere specifiche e visibili - lo Stato, il sistema delle leggi, le istituzioni - la gestione amministrativa della società civile, del patto sociale sottoscritto nelle Costituzioni, mentre altre strutture occulte si occupano di mantenere inalterato l'apparato del dominio: in realtà l'unica macchina efficiente in grado di resistere all'usura del tempo ed a qualsiasi cambiamento. In particolare, quando il potere politico incontra quello economico, il dissenso risulta bloccato. L'unione micidiale e indissolubile dei poteri integra gli opposti in un contesto sociale che fa uso della tecnologia come strumento di omologazione assoluta dell'esistente. La "democrazia totalitaria" si affaccia prepotente dal segreto, nel quale è stata lungamente covata. In ogni luogo della società, nell'opinione pubblica, nell'informazione, nella comunicazione, sotto la guida dei grandi monopoli e delle lobbies affaristiche, viene creata "[...] una mentalità per la quale giusto e sbagliato, vero e falso sono predefiniti ovunque concernino gli interessi vitali della società."<sup>54</sup>

In altre parole, l'evoluzione della pratica totalitaria, secondo Marcuse, non è in contraddizione con l'esistenza di una società che si definisce democratica. Il sistema del diritto viene lentamente a rrendersi in un contenitore di una cultura politica configurata come un complicato gioco di vasi comunicanti, uno dei quali è sempre manifesto, mentre l'altro assolve il ruolo di parte nascosta, invisibile: meccanismo di osmosi tra il detto e il non detto, tra ciò che appare e ciò che surdetermina nell'ombra l'andamento generale dell'intero sistema.

È sintomatico che oggi, in tempo di crisi sempre più evidente di un modello istituzionale di cui da più parti si invoca il cambiamento definitivo, si inceppi frequentemente il rapporto tra politica e magistratura. Nel momento di maggior fragilità dell'assetto sociale complessivo, la legge non viene più riconosciuta applicabile (nemmeno) dall'organo esecutivo, poichè essa non riesce più a rappresentare gli interessi di chi, per decenni, l'ha ritenuta appannaggio esclusivo del ceto dominante. Sono saltati anche i chiavistelli delle porte blindate poste a sicurezza del segreto: serpeggiano silenziosi i dossier riservati, per anni gelosamente custoditi negli archivi della democrazia repubblicana. Ciò sembra siglare la definitiva messa al bando di una classe politica, illiberale e fortemente compromessa con i potentati economici fino a confondervisi, ma detentrica degli inviolabili principi democratici.

Comunque sia andata, è evidente che la democrazia occidentale, nelle sue forme e manifestazioni, va ridiscussa.

Proveremo a farlo brevemente, a conclusione di queste riflessioni, utilizzando l'analisi che su questo contrastato tema ha condotto Pietro Barcellona.

Se è vero quanto sostenevano i Greci, suggerisce Barcellona, le leggi sono opera degli individui; dunque, lo stare insieme di uomini e donne è la forma del potere normativo, e la società politica si istituisce a partire dal fatto che le leggi sono stabilite dagli esseri umani. La domanda fondamentale, affinché il discorso sulla democrazia non appaia insensato, verte essenzialmente sul significato da attribuire all'esistenza delle leggi. Democrazia significa potere del popolo, il demos di lontana memoria; ma può il popolo realmente decidere sulle proprie sorti se non ha il controllo delle leggi? Il problema va posto in termini diversi da quelli sinora presi in considerazione da scienza, politica, e diritto. Il tramite reale tra legge e società, ancorchè per società non si intenda un sistema di riferimento generale stabilmente occupato dal potere, sono gli individui, meglio ancora gli individui sociali. "[...] si ignora il fatto che gli individui sociali sono strutturalmente portatori di una normatività, di una significazione normativa [...]. In realtà nessuna teoria giuridica riesce a spiegare la produzione di norme senza ricorrere ai 'fatti sociali'."<sup>55</sup> Il diritto non è altro che la formalizzazione del significato costitutivo dell'identità di un gruppo sociale; siamo noi dunque ad avere il potere di capovolgere i significati prestabiliti dall'istituzione. "I detentori del potere istituito", però, avverte Barcellona, "tendono ad occultare questo potere"<sup>56</sup>, mentre

<sup>54</sup> Ivi.

<sup>55</sup> Barcellona P., *L'individuo sociale*, Costa & Nolan, 1996, p. 101.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 102.

la costituzione politica della società è acquisizione di questa capacità di rovesciamento che appartiene a ciascuno e a tutti. In questa prospettiva è necessario assumere in termini radicalmente nuovi il problema della sovranità popolare. Il popolo è potere istituyente, produttore di regole, di valori e di senso; la questione della democrazia non è un'immediata questione di classe, perchè di classe è semmai il conflitto che si sviluppa dentro all'agire democratico, e riguarda la collettività intera perchè, ha a che fare con "la rimozione di ciò che impedisce l'accesso al luogo del potere"<sup>57</sup>. Nella teoria politica moderna, sostiene Barcellona, il problema della sovranità è stato svuotato di ogni significato. Esiste una spiegazione.

La concezione dello Stato come luogo in cui si esprime al massimo grado l'unità del popolo ha finito per annullarne l'idea stessa: nella delega allo Stato il popolo si dissolve. Questa teoria, che appartiene a tutta una tradizione della filosofia politica, a partire perlomeno da Hobbes, prevede che lo Stato venga costituito da un atto volontario di delega da parte del popolo che, in quanto collettività di esseri capaci di decidere e di agire, implicitamente scompare, sussunto dalla forma-Stato stessa. Massima concrezione di potere istituzionalizzato, lo Stato surroga i diritti del popolo e ne diviene suprema espressione nel momento stesso in cui ne sancisce la scomparsa. È giocoforza riconoscere che in tale contesto viene eliminato alla radice lo scarto tra potere istituyente e potere istituito, fra società istituyente e società istituita. Così che la democrazia stessa cessa di produrre gli effetti per i quali è stata pensata.

Ma cos'è, o cosa deve essere in realtà la democrazia? "La democrazia è la visibilità di questo scarto tra istituyente e istituito, una moltitudine che si esprime, che non è mai riducibile ad unità e, tuttavia, produce, crea, istituzioni e regole, e se ne distanzia. Richiama un potere costituente che è sempre riportato alla sovranità, al collettivo anonimo e plurale, che ha sempre la possibilità di rimettere in discussione le forme e le norme che si dà."<sup>58</sup> Da ciò discende che non vi è coincidenza tra società e regole/istituzioni che pure questa si è data, anche se non sarebbe pensabile una società avulsa da un contesto normativo minimo. L'inafferrabilità del potere istituyente, del resto, rende concreta dentro alla stessa società istituita la possibilità che la legge sia messa in discussione; una specie di formidabile contropotere appartiene alla collettività senza volto, sovrana perchè capace di negare una fondazione extra-sociale della legge e un'autorità esterna trascendente. La democrazia, in ultima analisi, è ciò che permette alla società di darsi, sempre e comunque, nuove leggi. Il carattere di extra-socialità della legge è l'elemento chiave per intendere correttamente il modello di democrazia a cui pensa Barcellona, cioè ad una società - individui concreti, non vuote figure disposte all'interno di ordini normativi fini a se stessi - prodotta da uno sdoppiamento del popolo che si istituisce e prende allo stesso tempo le distanze dall'istituito. Una società che si struttura, assume delle connotazioni forti, articola una dialettica di senso e che non diventa "[...] un caos informe, non è puro disordine: è un processo che si 'struttura strutturandosi', che esiste esistendo e proprio perciò non si esaurisce mai nel già dato, nell'istituito."<sup>59</sup> Non è lo Stato che produce la democrazia, ma la democrazia che produce lo Stato. La sovranità popolare dovrebbe garantire la libertà dallo Stato, la negazione di ogni potere extra-sociale.

Ovviamente una simile concezione della democrazia mette in discussione anche il ruolo degli intellettuali. La cultura è rilevante politicamente soltanto se non corrisponde ad una semplice funzionalizzazione del sapere in un sistema dato. Essa è piuttosto produzione di senso e forma specifica dell'azione politica. Deve rispondere alle domande imprescindibili sul cosa fare e sul come comportarsi, su quali siano le strade praticabili per una riflessione critica intorno al modello sociale dominante, e per la sua eventuale trasformazione. Noi siamo chiamati a scegliere per la nostra vita e possiamo/dobbiamo pensare al cambiamento se esso si dimostra necessario. Nessuno può imporre un senso all'esistenza che non sia quello che noi stessi stabiliamo e noi, storia, noi, società umana possiedono una finalità intrinseca.

---

<sup>57</sup> Ibidem, p. 103.

<sup>58</sup> Ivi.

<sup>59</sup> Ibidem, p. 104.

È proprio l'assenza di paradigmi pre-ordinati ad ammonirci di partecipare ai mutamenti della storia stando nella storia, cogliendo le trasformazioni là dove si producono, attenti a tutto quanto diventa problema per la società degli individui.

"Anche se la democrazia è il regime dell'indeterminatezza e del rischio, essa è allo stesso tempo un regime in cui l'elemento strutturante è la partecipazione collettiva alle decisioni e pertanto è una forma di società che si dà le sue leggi [...] la democrazia è la socializzazione del potere normativo, la costituzione politica del sociale."<sup>60</sup>

Lo sviluppo attuale delle democrazie europee sembra andare nella direzione opposta a quella descritta da Barcellona, che ha indicato nell'individuo sociale (e nella collettività che si costituisce a partire dall'unione di più individui, di istanze produttrici di senso), il soggetto che può vivere conoscendo nella consapevolezza dei propri limiti ma anche delle proprie risorse e delle proprie aspettative di giustizia e libertà. Nei tortuosi meccanismi della società disciplinare, nella quale il rovesciamento dei valori di solidarietà e cooperazione è pressochè totale, la democrazia è diventata un mormorio di fondo indistinto fino a quando non sarà possibile recuperare le forze per riconquistare la nostra capacità politica di cambiamento. Tecniche capillari di controllo parcellizzano il quotidiano rendendolo oggetto di complicate procedure volte a confezionare il senso del vivere, indirizzando le nostre volontà verso obiettivi pre-determinati a lunghissima scadenza. Di questo individuo sulla soglia del nuovo millennio restano simboli confusi, mentre la società viene ormai invasa ineluttabilmente da un potere diffuso che circola in piena libertà nei suoi gangli vitali.

Individualizzazione e totalizzazione simultanee istituiscono l'omologazione permanente, la superficie liscia di un sistema di dominio che alimenta continuamente se stesso.

Omologazione che coinvolge anche i modi della produzione: il sistema capitalistico è l'espressione diretta e necessaria di questa corsa all'ordine, della trasformazione del lavoro in un meccanismo di assolutizzazione della vita.

Nella modernità, a ben guardare, tutto è assoluto, letteralmente sciolto da ogni vincolo possibile, pura relazione di fatto che diventa potere e solo potere. Una serie imprecisata di accidenti storici conforta la crescita di questo apparato di referenze linguistiche, economiche, tecniche, politiche che continuiamo, per comodità, a chiamare Occidente.

Un modello di presa sul mondo talmente perfetto da poter essere svincolato (di nuovo, sciolto, assoluto) da una territorialità specifica. L'Occidente è ovunque, in questo momento, la compiutezza delle sue performances, secondo quanto sostiene Serge Latouche<sup>61</sup>, trova ragione d'essere ben oltre i limiti angusti della vecchia Europa che gli ha dato i natali.

Quello che Foucault aveva visto con estrema lucidità, oggi finisce addirittura per travolgere la stessa realtà che il sistema delle discipline aveva soltanto abbozzato. Il potere arriva oltre la sua stessa visibilità, dà corpo a realtà virtuali che si moltiplicano all'infinito. Dentro a questi oceani di software non si potrà più conoscere ma tutt'al più ri-conoscere, decodificare messaggi in un ordine già dato. Non c'è più niente da apprendere, lo scarto tra natura e cultura è appiattito, soffocato.

Se è questo l'esito inevitabile della modernità di fine millennio, diventare, o essere già, il ricettore di segnali comunque trasmessi, semplicemente riproducibili nella loro ridondanza semantica, l'annullamento antropologico descritto in *Le parole e le cose*<sup>62</sup> assume una valenza tragica e al tempo stesso liberatoria in attesa di un'epoca se non migliore, perlomeno diversa da questa, travolta dagli orrori della non-conoscenza.

---

<sup>60</sup> Ibidem, pp. 150-151.

<sup>61</sup> Latouche S., cit.

<sup>62</sup> Foucault M., *Le parole e le cose*, Rizzoli, 1985.

## Bibliografia

- Alleau, R., *Le origini occulte del nazismo*, Edizioni Mediterranee, 1996.
- Allen, W.S., *Come si diventa nazisti*, Einaudi, 1994.
- Alvi, G., *Il secolo americano*, Adelphi, 1996.
- Amoroso, B., Capella, J.R., Latouche, S., Mortellaro, I.D., *Morire per Maastricht?*, Ediesse, 1996.
- Arendt, H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, 1996.
- Barbieri, D., *Agenda nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Coines Edizioni 1976.
- Barcellona, P., *Il capitale come puro spirito. Un fantasma si aggira per il mondo*, Editori Riuniti, 1990.
- Barcellona, P., *Lo spazio della politica: tecnica e democrazia*, Editori Riuniti, 1993.
- Barcellona, P., *L'individuo sociale*, Costa & Nolan, 1996.
- Barcellona, P., *Politica e passioni*, Bollati-Boringhieri, 1997.
- Bataille, G., *La struttura psicologica del fascismo*, Edizioni l'Affranchi, 1990.
- BAUMAN, Z., *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati-Boringhieri, 1992.
- Bermani, C., *Le storie della Resistenza. Cinquant'anni di dibattito storiografico in Italia*, Fogli Sensibili, 1995.
- Bihl, A., *L'avvenire di un passato. L'estrema destra in Europa: il caso del Fronte Nazionale francese*, BFS edizioni/Jaca Book, 1997.
- Bologna, S., *Nazismo e Classe Operaia 1933-1993*, Calusca City Lights, 1994 (2<sup>a</sup> ed. Manifestolibri, 1997).
- Cacciari, M., *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, 1994.
- Caldiron, G., *Gli squadristi del 2000*, Manifestolibri, 1993.
- Canetti, E., *Massa e potere*, Bompiani, 1988.
- CHASSEGUET-SMIRGEL, J., *Creatività e perversione*, R. Cortina Ed., 1987.
- CHASSEGUET-SMIRGEL, J., *I due alberi del giardino. Saggi psicoanalitici sul ruolo del padre e della madre nel sistema psichico*, Feltrinelli, 1991.
- Chomsky, N., *Illusioni necessarie, mass media e democrazia*, Eleuthera, 1991.
- Chomsky, N., *Il potere dei media*, Vallecchi, 1994.
- Cingolani, G., *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione*, Editori Riuniti, 1996.
- Coglitore, M., Scarso, S. (a cura di), *La notte dei Gladiatori. Omissioni e silenzi della Repubblica*, Calusca Edizioni, 1991.
- Corni, G., *Fascismo e fascismi*, Editori Riuniti, 1989.
- DELEUZE, G.- GUATTARI, F., *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, 1975.
- De Lutiis, G., *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Editori Riuniti, 1996.

- Democrazia e Diritto. Trimestrale del Centro di studi e di iniziative per la riforma dello Stato*, anno XXXIV, n. 1, Gen.-Mar. 1994.
- Dossier sul neofascismo*, Editori Riuniti, 1972.
- DUMONT, L., *Saggi sull'individualismo. Una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna*, Adelphi, 1993.
- Faenza, R., *Il Malaffare*, Mondadori, 1978.
- Ferrarotti, F., *La tentazione dell'oblio: razzismo, antisemitismo e neonazismo*, Laterza, 1997.
- Fischer, J. L., *La crisi della democrazia*, Einaudi, 1977.
- Flamini, S., *La tela del ragno*, Kaos Edizioni, 1988(3<sup>a</sup> ed. aggiornata, 1993).
- Fornari, F., *La malattia dell'Europa. Saggio sulla struttura diabolica del potere segreto*, Feltrinelli, 1981.
- Foucault, M., *Microfisica del potere. Interventi Politici*, Einaudi, 1982.
- Foucault, M., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, 1985.
- Foucault, M., *Le parole e le cose*, Rizzoli, 1985.
- Foucault, M., *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato*, Ponte alle Grazie, 1990.
- Fracassi, F., *Il Quarto Reich. Organizzazioni, uomini e programmi dell'internazionale nazista*, Editori Riuniti, 1996.
- Fraenkel, E., *Il doppio Stato, contributo alla storia della dittatura*, Einaudi, 1983.
- Frescaroli, A., *La Gestapo, atrocità e segreti dell'inquisizione nazista*, De Vecchi editore, 1967.
- Fried Lander, H., *Le origini del genocidio nazista*, Ed. Riuniti, 1997.
- Gaja, F., *Il secolo corto*, Maquis editore, 1994.
- Galbraight, J.K., *Anatomia del potere*, Mondadori, 1984.
- Galli, G., *Hitler e il nazismo magico. Le componenti esoteriche del reich millenario*, Rizzoli, 1989.
- Ginsborg, P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, 1989.
- Goldhagen, D. J., *I volonterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, 1997.
- Goodrick-Clarke, N., *Le radici occulte del nazismo*, SugarCo Edizioni, 1993.
- Gramsci, A., *Sul fascismo*, Editori Riuniti, 1973.
- Guerin, D., *Fascismo e gran capitale*, Erre Emme edizioni, 1994.
- Hasselbach, I., *Diario di un naziskin*, Il Saggiatore, 1994.
- Hitler, A., *Mein Kampf*, (s.n.t.).
- Hollier, D. (a cura di), *Il Collegio di Sociologia. 1937-1939*, Bollati Boringhieri, 1991.
- Horkheimer, M., *La società di transizione. Individuo e organizzazione nel mondo attuale*, Einaudi, 1979.
- Ignazi, P., "Alleanza Nazionale? Ô il MSI riverniciato", in *Ideazione*, anno II, n. 1, Gen.-Feb. 1995, pp. 64-68.
- Kuhn, A., *Il sistema di potere fascista*, Mondadori, 1975.
- Latouche, S., *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, 1992.
- Lazagna, G., *Ponte Rotto (Diario partigiano)*, Colibrì, 1996.
- LOPEZ, D., *La psicanalisi della persona*, Boringhieri, 1983.
- Lo Re, C., *La destra eversiva*, Solfanelli Editore, 1994.
- Losurdo, D., *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, 1996.
- Marchi, V., *Blood and Honour*, Koinè Edizioni, 1993.
- Marcuse, H., *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, 1986.
- Mayda, G., *Norimberga, processo al Terzo Reich*, Mursia, 1996.
- Montalban, M.V., *Pamphlet dal pianeta delle scimmie*, Feltrinelli, 1995.
- Moore, B. jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, 1976.

- Mosse, G.L., *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, 1968.
- Mosse, G.L., *La cultura dell'Europa occidentale*, Mondadori, 1987.
- Mosse, G.L., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, 1988.
- Mumford, L., *Il pentagono del potere*, Il saggiatore, 1973.
- Negri, A. (a cura di), *Scienze Politiche I (Stato e politica)*, Feltrinelli, 1980(Enciclopedia Feltrinelli Fischer).
- Negri, A., *Fine secolo. Un manifesto per l'operaio sociale*, SugarCo Edizioni, 1988.
- Palermo, C., *Il quarto livello*, Editori Riuniti, 1996.
- Perlman, F., *L'appello costante del nazionalismo*, Edizioni l'Affranchi, 1990.
- Per un'analisi del neofascismo*, Editori Riuniti, 1976 (Quaderni di Democrazia e Diritto).
- Pesce, G., *Senza tregua*, Feltrinelli, 1995.
- Plebe, A., *Il libretto della destra*, Edizioni del Borghese, 1972.
- REICH, W., *Psicologia di massa del fascismo*, Mondadori, 1974.
- Revelli, M., *La destra nazionale*, Il Saggiatore, 1996.
- Revelli, M., *Le due destre*, Bollati Boringhieri, 1996.
- Rusconi, G.E. (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, 1987.
- Salveti, G., *Le SS uccidono ancora. I miliardi del lago di Toeplitz*, De Vecchi Editore, 1966.
- Sartori, G., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, 1982.
- Sayer, I., Botting, D., *L'oro nazista*, SugarCo Edizioni, 1985.
- Schmidt, M., *Neonazisti*, Rizzoli, 1993.
- Tarchi, M., "Où est passé l'Italie?", in *Eléments* n. 81, 1994 (trad. it. In *Diorama letterario*, n. 182, Gen. 1995, pp. 1-5).
- Terkessidis, M., *Kulturkampf. L'Occidente e la Nuova Destra*, Marco Tropea Editore, 1996.
- Tonello, F., *Da Saigon a Oklaoma City. Viaggio nella nuova destra americana*, Limina, 1996.
- Vastano, S., "Mio bisnonno, il nazista", in *L'Espresso*, n. 16, Apr. 1997.
- Vidal-Naquet, P., *Gli assassini della memoria*, Ed. Riuniti, 1993.
- Webb, J., *Il sistema occulto*, SugarCo Edizioni, 1989.
- Wolff, R.P., Moore, B. jr., Marcuse H. *Critica della tolleranza*, Einaudi, 1974.
- Wright Mills, C., *La élite del potere*, Feltrinelli, 1970.